

Sette opere di Misericordia  
(Dipinto, Michelangelo Merisi da Caravaggio, 1610)

Dar da mangiare agli affamati  
(Mt. 14, 13-21)

Dare da bere agli assetati  
(Gv. 4, 5-30)

Vestire gli ignudi  
(Lc. 15, 11-32)

Ospitare i pellegrini  
(Gen. 18, 1-10)

Curare gli infermi  
(Lc. 10, 25-37)

Visitare i carcerati  
(Gv. 8, 1-11)

Seppellire i morti  
(Gv. 11, 1-44)

Spazio figli  
(Proposte di incontri per bambini e ragazzi)



## *Misericordia, cuore della famiglia*

---

TEMI PER  
GRUPPI  
FAMILIARI

Ufficio per  
la Pastorale  
della Famiglia  
Diocesi di Lodi

LE OPERE  
DI MISERICORDIA CORPORALE



€ 6,00

UFFICIO PER LA PASTORALE DELLA FAMIGLIA  
in collaborazione con l'Azione Cattolica

*Misericordia*  
*cuore della Famiglia*

LE OPERE DI  
MISERICORDIA CORPORALE

TEMI PER GRUPPI FAMILIARI  
DIOCESI DI LODI - ANNO PASTORALE 2015/2016

IN COPERTINA:

Chagall "*Le cinque candele*" (particolare), 1953-1956

SUL RETRO COPERTINA:

Indice dei contenuti

IL MATERIALE DI APPROFONDIMENTO

(bibliografia, documenti, riferimenti a strumenti multimediali)

È FRUIBILE SUL SITO DELL'UFFICIO FAMIGLIA:

<http://famiglia.diocesi.lodi.it/>

ALLA PUBBLICAZIONE HANNO COLLABORATO:

Annamaria e Luca Alquati, Reginella e Giacinto Bosoni, Laura e Mauro Cremascoli, Clara e Fabrizio De Ponti, Silvana e Maurizio Gilioli, Chiara e Raffaele Gnocchi, Ariela e Marco Pagani, Valentina e Massimo Pagani, Barbara e Marco Scaglioni, Cristina e Dario Versetti, Don Luca Anelli.

“**G**esù Cristo è il volto della misericordia del Padre”: con queste parole Papa Francesco inizia la Bolla d'indizione del Giubileo straordinario della Misericordia che si aprirà ufficialmente il prossimo 8 dicembre e andrà a caratterizzare il cammino delle nostre comunità nel nuovo anno pastorale che sta per cominciare. L'annuncio dell'amore senza misura che Dio ci ha offerto e testimoniato nel Figlio fatto uomo e morto sulla croce per noi, è il cuore pulsante del vangelo che siamo chiamati a riannunciare con la convinzione che esso potrà salvare anche l'uomo contemporaneo, dalle sue paure, dai suoi egoismi, dalla sua avidità e dall'idolatria. Siamo invitati ad abbeverarci con abbondanza alla sorgente della vita per guarire dalla stanchezza, dall'apatia e dalla delusione che rendono sempre più insensibile, indifferente, sclerotico il nostro cuore. Solo così potremo diventare anche noi misericordiosi come il Padre che è nei cieli. In sempre più occasioni sperimentiamo come oggi sembra non ci sia più spazio per la misericordia. A volte pare addirittura contraria alla giustizia. In realtà è solo in essa che la giustizia si compie, perché la giustizia a cui noi miriamo non è quella commisurata alle ristrettezze del cuore e della mente dell'uomo, ma al dono di Dio. Come gli scribi e i farisei possiamo talvolta anche noi rimanere scandalizzati dalla generosità che Dio dimostra verso chi non se la merita, ma è necessario accettare e forse poi anche comprendere il senso di un amore così grande ed incondizionato. La parola “misericordia”, mette insieme la miseria e il cuore. Vuol dire imparare a guardare la miseria e la povertà nostra e altrui da una prospettiva diversa, quella che oggi chiameremmo “em-

patica”, quella che viene dal cuore. La miseria non verrà in questo modo negata, giudicata, esibita, rifiutata; essa verrà posta accanto, dentro il cuore, affinché possa essere compresa, perdonata, guarita e redenta. Solo l'amore ci può liberare dal male. La misericordia non è un'idea, un vago sentimento dal sapore dolciastro. Niente della nostra fede galleggia a mezz'aria senza trovare quella concretezza necessaria in cui esprimersi e realizzarsi. La carità non si dice, ma si fa. Da qui la tradizione spirituale e catechistica che vede nelle sette opere di misericordia corporale e spirituale la via per praticare l'amore che sa comprendere la miseria dell'uomo e contribuisce al suo riscatto. Scrive il Papa nella Bolla “Misericordiae Vultus”:  
*“È mio vivo desiderio che il popolo cristiano rifletta durante il Giubileo sulle opere di misericordia corporale e spirituale. Sarà un modo per risvegliare la nostra coscienza spesso assopita davanti al dramma della povertà e per entrare sempre di più nel cuore del Vangelo, dove i poveri sono i privilegiati della misericordia divina. La predicazione di Gesù ci presenta queste opere di misericordia perché possiamo capire se viviamo o no come suoi discepoli. Riscopriamo le opere di misericordia corporale: dare da mangiare agli affamati, dare da bere agli assetati, vestire gli ignudi, accogliere i forestieri, assistere gli ammalati, visitare i carcerati, seppellire i morti. E non dimentichiamo le opere di misericordia spirituale: consigliare i dubbiosi, insegnare agli ignoranti, ammonire i peccatori, consolare gli afflitti, perdonare le offese, sopportare pazientemente le persone moleste, pregare Dio per i vivi e per i morti. Non possiamo sfuggire alle parole del Signore: e in base ad esse saremo giudicati: se avremo dato da mangiare a chi ha fame e da bere a chi ha sete. Se avremo accolto il forestiero e vestito chi è nudo. Se avremo avuto tempo per stare con chi è malato e prigioniero (cfr. Mt 25, 31-45). Ugualmente, ci sarà chiesto se avremo aiutato ad usci-*

*re dal dubbio che fa cadere nella paura e che spesso è fonte di solitudine; se saremo stati capaci di vincere l'ignoranza in cui vivono milioni di persone, soprattutto i bambini privati dell'aiuto necessario per essere riscattati dalla povertà; se saremo stati vicini a chi è solo e afflitto; se avremo perdonato chi ci offende e respinto ogni forma di rancore e di odio che porta alla violenza; se avremo avuto pazienza sull'esempio di Dio che è tanto paziente con noi; se, infine, avremo affidato al Signore nella preghiera i nostri fratelli e sorelle.*

*In ognuno di questi "più piccoli" è presente Cristo stesso. La sua carne diventa di nuovo visibile come corpo martoriato, piagato, flagellato, denutrito, in fuga... per essere da noi riconosciuto, toccato e assistito con cura. Non dimentichiamo le parole di san Giovanni della Croce: «Alla sera della vita, saremo giudicati sull'amore»». (M.V. n. 15)*

Partendo da questo auspicio, abbiamo dunque pensato, in collaborazione tra l'Ufficio famiglie e quello Catechistico, di offrire ai Gruppi di Spiritualità Familiare e a quelli di Ascolto della Parola, la possibilità di riflettere e confrontarsi proprio su questi temi.

Il sussidio che accompagnerà l'esperienza dei Gruppi Famiglia è dedicato alle sette opere di misericordia corporale, mentre a quelle spirituali sono dedicate le schede per animare i Centri di Ascolto. In questo modo ci auguriamo di offrire alle Parrocchie della nostra Diocesi l'occasione per riscoprire il senso e il valore di una carità e di una misericordia sollecita, fattiva, praticabile, sempre, è ovvio, con l'aiuto indispensabile che può venirci solo da Dio.

*Lodi, 7 settembre 2015*

*Don Antonio Peviani*  
Direttore dell'Ufficio per la Pastorale della Famiglia

*Don Enzo Raimondi*  
Per il servizio di Apostolato Biblico

# “SETTE OPERE DI MISERICORDIA” DI CARAVAGGIO

## *Commento all'opera*

**L**tempi tribolati che viviamo pongono avanti al nostro sguardo immagini con tinte dalle strane contraddizioni. In modi del tutto contrastanti siamo continuamente provocati ad “occuparci dell'altro”. I fatti del giorno, le vicende personali e la cronaca risuonano dell'incessante richiesta di far entrare nella vita quotidiana la vita degli altri. E siamo come sospesi tra la tentazione di tuffarci nell'esperienza di chi ci sta accanto o di ritirarci come davanti a un rischio endemico.

Sentire i vicini di casa che discutono, sapere che un collega rischia di perdere il posto, ricordare quel parente acciaccato e solo anche a Natale, assistere ai ripetuti tragici sbarchi di migranti vivi e morti, incrociare lo sguardo del questuante all'uscita del supermercato... Fare attenzione o fingere di non aver visto? Imporsi di non ascoltare o tentare una timida domanda? Lasciarci interrogare o passare oltre?

In ultima analisi, il terribile dettato evangelico da cui discendono le tradizionali “opere di misericordia” (Matteo 25, 31-46), conduce a riproporre la medesima domanda degli esterrefatti interlocutori di Gesù: “quando mai ti abbiamo visto affamato, malato, in carcere...?”

L'atto discriminante sul quale il Maestro fa poggiare il suo giudizio è l'aver fatto o non aver fatto, in conseguenza

all'aver riconosciuto o non riconosciuto lui nel bisognoso. Il brano di Matteo sull'immedesimazione di Gesù con i sofferenti non ha paralleli nei sinottici, né nella letteratura neotestamentaria. Tale unicità contribuisce ad attestare l'importanza del momento, del giudizio, degli atti compiuti o no. Nella parabola – che non a caso conclude il ministero di predicazione di Gesù nell'imminenza della sua passione – la replica solo apparentemente monotona e insistente dell'elenco delle situazioni di indigenza e delle corrispettive opere prestate o negate, pone in risalto la loro rilevanza nell'ambito del giudizio escatologico.

La questione decisiva è l'aver visto e preso coscienza che in quella necessità (fame, sete, nudità, malattia, essere straniero o carcerato) si cela e si manifesta insieme una richiesta pressante, al contempo visibile e nascosta: visibile in quanto riconoscibile esperienza di privazione, nascosta in quanto rivelatrice d'una presenza, quella di Cristo, che si immedesima nei “miei fratelli più piccoli”.

Tale urgenza “operativa” è condivisa da Caravaggio (Michelangelo Merisi, Milano 1571 – Porto Ercole 1610), nella spettacolare tela delle Sette opere di Misericordia (olio su tela, cm 390x260), realizzata (e tutt'ora conservata) a Napoli per il Pio Monte della Misericordia. In essa, come nel racconto evangelico, si nasconde e si rivela il senso di ogni opera di soccorso ai derelitti della storia.

Nel maggio 1606, dopo l'omicidio di Ranuccio Tomassoni, Caravaggio scappa dapprima nei feudi laziali di un ramo della potente famiglia romana dei Colonna, per giungere nella capitale del vicereame spagnolo e trovare un periodo di relativa tranquillità. Il delitto aveva fatto del pittore un ricercato, un reo a piede libero, un pellegrino della disperazione, un affamato di protezione e ospitalità. I suoi contatti con ambienti culturali e religiosi che definiremmo oggi “d'avanguardia”, gli consentirono presto di realizzare opere importanti. In particolare, il quadro delle Opere di Misericordia fu commissionato dal Pio Monte

della Misericordia, una istituzione di carità fondata a Napoli pochi anni prima, con una spiccata caratterizzazione non clericale. Nell'atto di fondazione si stabiliva l'indipendenza dal controllo ecclesiastico, che fu concessa dall'autorità papale, a patto che la concessione rimanesse segretissima. L'intento dei fondatori del Monte era quello di poter svolgere una carità messa in atto in modo personale, a fronte delle necessità che potevano presentarsi nella vita quotidiana, senza cioè una struttura vincolata a regole, limitazioni, appartenenze. L'interesse del Pio Monte era quello di operare discretamente ma in maniera tangibile e subitanea nei vicoli di Napoli: il rilievo sociale dell'istituzione era legato indissolubilmente al territorio e alla visione d'una carità fattiva, non "letteraria" o agiografica.

Quando Caravaggio si trovò a dar corpo al nuovissimo tema iconografico delle opere di carità, cercò in primo luogo il punto di congiunzione tra la misericordia corporale, esercitata senza vincoli formalistici o mandati d'autorità, e una visione del divino e della santità che entrano nella vita degli uomini, senza sottrarli alla concretezza della storia per fissarsi in una sorta di stereotipo glorioso e astratto. E il pittore trovò quel punto di congiunzione nella "precipitazione" del gruppo celeste, la Madonna col Bambino sorretti da due angeli, in un affollato quadrivio partenopeo colmo di miserie e carità.

Si può osservare, infatti, l'identico gesto compiuto da uno dei due angeli discendenti dal cielo e dal povero ignudo nel punto più basso a terra. Entrambi si appoggiano sulla mano che si arrossa, come per lo sforzo di reggere tutto il peso della persona: mentre quello del povero è gesto naturale - poggia la mano al suolo - l'appoggio dell'angelo è... il vuoto, ma solo apparentemente. Quel Bambino condotto fino a un passo da terra si vede, si presenta, si manifesta, si appoggia su tutti quei gesti che si stanno compiendo nell'angolo di città percorso da miseria e no-

bilità d'animo. Se la consistenza del braccio del povero fa pensare che suo unico rifugio è la terra su cui siede in attesa d'un conforto, la corporeità della visione celeste (quanto è carnoso quel braccio che si protende dal cielo!) sta tutta nelle opere di carità che stanno rivelando, nel mondo degli uomini, la presenza del divino. Cristo che scende sulla terra si appoggia su quei fratelli più piccoli, sui poveri e su coloro che in essi, soccorrendoli, sanno riconoscerne l'implorazione.

Sebbene appaia che il gruppo di figure celesti sia stato aggiunto in un secondo tempo, forse a rendere meno immanente l'interpretazione del soggetto - quasi una riduzione della carità a filantropia - l'impressione del suo concreto riverbero sulle situazioni umane è data anche dall'ombra che l'ala dell'angelo e la Madonna col Bambino proiettano sulla parete della casa d'angolo, che è una prigione.

Dalla finestra sottostante, dalla grata che la chiude, un vecchio si sporge bramoso di suggerire latte dal seno prosperoso (due gocce sono scivolote sulla barba): la figura richiama la cosiddetta *caritas romana*, immortalata nelle sembianze della giovane Pero che nutre il padre Cimone. La scena raffigura assieme "dar da mangiare agli affamati" e "visitare i carcerati". In essa si assiste anche ad una dichiarazione di rilevanza sociale non indifferente: una povertà materiale assoluta non esiste, poiché ognuno di noi può sempre avere a disposizione alcuni beni materiali, ancorché miseri, insieme a rapporti affettivi, ricchezze culturali, capacità di passioni e mozioni positive. La figlia non porta al padre carcerato un piatto preparato in precedenza, ma gli offre se stessa, la propria concreta possibilità di nutrire, insieme alla riconoscenza filiale. Se l'atto del nutrimento può apparire esagerato alla nostra pudicizia un po' ipocrita, l'opera della visita al carcerato ne amplia il significato, giacché è sostanzialmente costituita dall'incontro di due persone: la gratuità del

dono non è legata anzitutto a un bene da consegnare, ma a una disponibilità personale.

Alle spalle della donna, ad una svolta verso un altro vicolo, ecco la scena della sepoltura di un morto: ne intravediamo solo i piedi, raccolti, come il resto del cadavere, in un lenzuolo sorretto con qualche sforzo da un uomo di fronte al quale – è logico pensarlo – sta un altro che sorregge il trapassato dalla parte del capo. Il chierico accompagna il mesto, ridottissimo corteo con due gesti pietosi, quello della preghiera, in canto, come si evince dall'espressione del volto, e quello dell'illuminazione, offerta proprio nell'estremo passaggio della morte, alba di risurrezione che squarcia le tenebre ed anticipa la pienezza di luce proveniente dall'alto gettata sui particolari del dipinto. L'opera del seppellimento dei morti non è compresa tra le azioni citate da Gesù nella parabola evangelica, ma è stata desunta dalla tradizione biblica ed inserita probabilmente a completamento di un settenario di opere corporali cui si affiancò nella tradizione quello di altrettante opere di misericordia spirituale. Sebbene la sepoltura sia per il cristiano una condizione transitoria – il sepolcro di Gesù è vuoto – la pietà verso i defunti si aggiunge alle altre azioni di carità.

Il gruppo di persone rappresentate a sinistra descrive le altre quattro opere di misericordia. La genialità dell'interpretazione pittorica sta nel vincolarle l'una all'altra, quasi che ciascuna, presa solo per se stessa, non bastasse a delineare l'uomo evangelico, l'uomo di misericordia e carità. In primo piano un giovane ben vestito alla maniera dei cavalieri del Seicento, con spada al fianco e copricapo piumato, accompagna il mantello che si sta levando dalla spalla e che è già accolto dall'ignudo di spalle semisdraiato a terra. Il cavaliere sta marciando verso sinistra, insieme a due compagni di viaggio: quello che lo precede porta un ampio cappello con la conchiglia, emblema del pellegrinaggio a Santiago di Compostela, e si appoggia ad



un bastone. Così deve fare anche un altro viaggiatore, di cui si vede solo un orecchio illuminato dietro il capo dell'uomo col mantello, una gamba in penombra e la cima del bastone da viaggio. Così colui che veste l'ignudo è anche pellegrino ospitato con gli amici dall'oste che sta loro di fronte e che indica l'ingresso al locale dove potranno trovare ristoro.

Queste persone stanno inoltre offrendo solidarietà all'uomo seminascosto dal gruppo e che giace a terra con aria addolorata: la visita all'infermo, ancora una volta, è opera di carità compiuta insieme ad altre, in un circolo virtuoso che fa di ciascuno un povero, bisognoso d'aiuto, e un ricco, capace di aiuto ad altri poveri.

Alle spalle dell'oste un altro uomo è soccorso nella sua necessità: sta bevendo acqua – resa con maestria – versandola da un osso: citazione dell'episodio biblico di Sansone (Gdc 15) che, dopo aver massacrato i nemici del Signore con una mascella d'asino, ebbe sete ed ottenne dal Signore acqua scaturita dalla roccia che gli diede nuovo vigore. La citazione biblica dà ulteriore concretezza al momento, cosicché l'opera di misericordia non è solo un precetto, ma un fatto concreto, tanto quanto l'identificazione precisa dei pellegrini e l'assimilazione dell'uomo che dona il mantello con la figura di San Martino di Tours. Questi è noto per aver condiviso il mantello con un povero quando non era ancora battezzato, quindi non strettamente tenuto all'adempimento. Il racconto della vita di Martino aggiunge che la notte seguente Cristo stesso apparve al giovane catecumeno vestito con la parte di mantello che egli aveva donato al povero.

Il cerchio si chiude: il dipinto esprime, con eloquenza drammatica e luminosa, che assistere le persone in difficoltà è lo stesso che accogliere Cristo che si sporge, dalle membra doloranti dei poveri, verso ogni uomo che voglia vivere nella verità e nella carità la parola evangelica.

## | APRI IL CUORE

La preghiera è pensata come momento iniziale di ogni incontro con il coinvolgimento, ove è possibile, dei figli.

Le diverse componenti - Sacerdote (S.), Papà (P.), Mamma (M.), Figlio/a (F.), Tutti (T.) - trovano l'indicazione per i loro interventi.

### CANTO

S. Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

T. Amen.

S. Benediciamo Dio nostro Padre e il Signore nostro Gesù Cristo, che ci dona grazia e pace.

T. **Benedetto nei secoli il Signore.**

S. Il tuo amore, Signore Dio, ci sta guidando in questo tempo alla scoperta della tua misericordia e delle opere per rendere visibile la tua carità nelle nostre famiglie e attorno a noi.

T. **Fa' che docili alla voce dello Spirito Santo possiamo percorrere la strada che la tua parola ci indica, senza chiusura e smarrimenti.**

S. Signore Gesù, tu hai dato il primo posto alle cose del Padre tuo.

T. **Fa' che nelle nostre famiglie impariamo a cercare la volontà del Padre, nelle piccole e grandi cose.**

S. In questo cammino, o Signore, sentiamo tanti richiami alla carità fattiva e operosa.

T. **Fa' che le nostre famiglie siano sempre aperte all'accoglienza e alla solidarietà.**

- S. Signore il nostro desiderio di seguirti è grande, ma troppo spesso le difficoltà ci bloccano e ci scoraggiano.
- T. Aiutaci ad essere perseveranti nelle nostre giornate perché la nostra vita sia piena della forza del tuo Spirito d'amore e di gioia.

*Preghiera del Salmo 118*

- P. Celebrate il Signore perché è buono,  
F. perché eterna è la sua misericordia.
- M. Dica Israele che egli è buono:  
F. eterna è la sua misericordia.
- P. Dica Israele: "Il suo amore è per sempre".  
M. Dica la casa di Aronne: "Il suo amore è per sempre".  
F. Dicano quelli che temono il Signore: "Il suo amore è per sempre".
- P. Mi avevano spinto con forza per farmi cadere,  
ma il Signore è stato il mio aiuto.
- T. Mia forza e mio canto è il Signore,  
egli è stato la mia salvezza.
- M. Grida di giubilo e di vittoria nelle tende dei giusti:  
la destra del Signore ha fatto prodezze.
- P. La pietra scartata dai costruttori  
è diventata la pietra d'angolo.
- F. Questo è stato fatto dal Signore:  
una meraviglia ai nostri occhi.
- T. Questo è il giorno che ha fatto il Signore:  
rallegriamoci in esso ed esultiamo.

M. Celebrate il Signore, perché è buono:  
F. perché eterna è la sua misericordia.

T. Gloria al Padre...

*La risposta nella preghiera*

S. Chiediamo l'aiuto di Dio per osservare il comandamento dell'amore e sperimentare la gioia promessa.

F. Signore, tu hai insegnato agli uomini  
l'amore disinteressato,  
Tu in Gesù hai mostrato disponibilità e dedizione.  
Lui ci ha consegnato questo comandamento:  
"Amatevi come io vi ho amato".  
La tua Parola resti con noi:  
ci aiuti a rimanere nel tuo Amore;  
a diventare tralci uniti alla vite;  
a mantenere accesa nel nostro cuore  
la capacità di portare frutto e di rinnovare il mondo.

M. Signore, ci hai donato dei figli di cui siamo orgogliosi.  
Insegnaci ad essere genitori disponibili e a donare  
Parole ed esempi che li possano avvicinare a Te.  
Mettiamo ancora una volta davanti a Te le loro vite:  
quando sbagliano, dona loro la dolcezza del perdono,  
quando soffrono, sii la loro forza e il loro sostegno,  
quando sono incerti sulla strada da intraprendere,  
dona loro la luce e la generosità nel seguirti.  
Per tutto ciò che farai per i nostri figli,  
sia lodato il tuo santo Nome.

P. Signore, resta sempre con noi.  
Donaci la forza di condurre una vita di fede,  
di speranza e di carità.  
Aiutaci a riconoscere chi ha fame per sfamarlo,

chi ha sete per dissetarlo e chi soffre per sostenerlo.  
Rendici capaci di non rinchiuderci nelle mura di casa  
ma di avere un cuore come il tuo,  
aperto alle necessità dei fratelli.  
Fa' che le nostre mani, Signore,  
rimangano sempre strette alle tue.

T. Il Signore ascolti le nostre invocazioni  
e porti a compimento i nostri desideri. Amen.

### *Preghiera conclusiva*

S. E ora preghiamo insieme il Padre nostro. E' la preghiera della famiglia di Dio: chiediamo al Padre, come Gesù ci ha insegnato, di diventare famiglia immagine del Suo amore, giorno dopo giorno, sempre di più.

T. Padre nostro...

S. O Signore,  
rendi queste famiglie benedizione per il mondo.  
Accompagna i loro passi, talvolta incerti e frettolosi,  
per donare loro calma e pazienza.  
Liberale dai pregiudizi e dalle paure  
che appesantiscono il cuore.  
Rendile concrete nelle scelte e coraggiose nei gesti,  
per non rifugiarsi nelle idee.  
Avvicinale a Te, dai a loro sicurezza, calore, luce e  
slancio verso giorni pieni di meraviglie.  
Per Cristo nostro Signore.

T. Amen

**Canto**

*Dar da mangiare  
agli affamati*

| PAROLA DI DIO

*Dal Vangelo secondo Matteo:*

<sup>13</sup> Udito ciò [della morte di Giovanni Battista], Gesù partì di là su una barca e si ritirò in disparte in un luogo deserto. Ma la folla, saputo, lo seguì a piedi dalle città.<sup>14</sup> Egli, sceso dalla barca, vide una grande folla e sentì compassione per loro e guarì i loro malati.<sup>15</sup> Sul far della sera, gli si accostarono i discepoli e gli dissero: "Il luogo è deserto ed è ormai tardi; congeda la folla perché vada nei villaggi a comprarsi da mangiare".<sup>16</sup> Ma Gesù rispose: "Non occorre che vadano; date loro voi stessi da mangiare".<sup>17</sup> Gli risposero: "Non abbiamo che cinque pani e due pesci!".<sup>18</sup> Ed egli disse: "Portatemeli qua".<sup>19</sup> E dopo aver ordinato alla folla di sedersi sull'erba, prese i cinque pani e i due pesci e, alzati gli occhi al cielo, pronunciò la benedizione, spezzò i pani e li diede ai discepoli e i discepoli li distribuirono alla folla.<sup>20</sup> Tutti mangiarono e furono saziati; e portarono via dodici ceste piene di pezzi avanzati.<sup>21</sup> Quelli che avevano mangiato erano circa cinquemila uomini, senza contare le donne e i bambini. (Mt 14, 13-21)

## | COMMENTI E RIFLESSIONI

### *“La moltiplicazione dei pani”*

Il miracolo della moltiplicazione dei pani è raccontato in tutti i Vangeli. Si tratta di un evento decisivo per capire Gesù: solo Lui ha pane per alimentare la vita di tutti gli uomini.

Al suo arrivo, Gesù è commosso a vedere la folla: il verbo che esprime la **compassione** di Gesù corrisponde all'espressione *“gli si spezzò il cuore”*; la sua compassione si rende poi effettiva col dono del pane. *“Sul far della sera”* Gesù invita i discepoli a sfamare quella enorme folla, in un luogo deserto, lontano dai villaggi; e qui essi si trovano di fronte ad un serio problema umano per il compito che sentono di non poter risolvere. Ma Gesù, di fronte al limite umano, compie il miracolo, sfamando tutta la gente che lo segue. Il dono del pane non solo è sufficiente a saziare la folla, ma è così sovrabbondante che è necessario raccogliere gli avanzi. Matteo illumina di un significato eucaristico l'episodio della moltiplicazione dei pani: *“e, alzati gli occhi al cielo, pronunciò la benedizione, spezzò i pani e li diede ai discepoli”*. I gesti che accompagnano il miracolo sono identici a quelli che Gesù compirà durante l'Ultima Cena. Da qui il valore simbolico del miracolo, che può essere considerato anticipazione dell'Eucaristia. Il ruolo dei discepoli nel miracolo si esprime nella funzione di mediazione tra Gesù e la folla: *“li diede ai discepoli e i discepoli li distribuirono alla folla”*. Così i discepoli apprendono da Gesù, che distribuisce loro i pani, il valore della **condivisione**.

In questo brano di vangelo possiamo fare un **confronto tra l'atteggiamento dei discepoli e quello di Gesù**. I discepoli vorrebbero mangiare a tavoli separati: uno per

Gesù e i dodici con i cinque pani e i due pesci, gli altri per la folla che deve andare nei villaggi a procurarsi da mangiare. Gesù invece vuole invitare tutti alla sua mensa e non si lascia spaventare dalla difficoltà; così inaugura il tempo nuovo della solidarietà di Dio con gli uomini e ci insegna anche a riconoscere la nostra vocazione di discepoli: *“Date voi loro da mangiare!”*. Gesù utilizza il verbo “dare” perché la sua visione della vita s’inquadra nella logica del dono, capace di andare incontro ai bisogni dell’altro. I discepoli, invece, utilizzano il verbo *“comprare”* secondo un’economia di mercato in cui ciascuno pensa ai propri bisogni personali (io posso permettermi di acquistare quello che voglio; chi non può si arrangi!). Ma perché un semplice pasto assume tanta importanza? Nella nostra cultura la tavola è difficilmente condivisibile con tutti: viene riservata alla famiglia, agli amici, alle persone che vengono accolte nell’intimità. Non siamo capaci di aprirci a tutti. Abbiamo forse paura che ci manchi il necessario? Oppure temiamo di non fare bella figura? A volte il timore dell’invito è più profondo perché mangiare assieme è donare una parte della propria vita e pertanto ci è spontaneo invitare solo persone familiari. Anche i discepoli forse provavano questo sentimento. Quante volte le nostre famiglie, i gruppi o le intere comunità cristiane rischiano di essere chiuse all’accoglienza! Gesù respinge questa tentazione, spezzando le barriere che i suoi discepoli erano tentati di costruire. Ci invita alla condivisione e ci insegna a mettere al centro del nostro cuore e di ogni nostra attività l’essere umano, che deve essere accolto, amato, aiutato, salvato, perché possa trovare le risposte ai bisogni fondamentali della sua vita. Il “tempo della tavola apparecchiata” è tempo della conoscenza reciproca e della condivisione. Già in famiglia si può fare esperienza del fatto che quanto più mettiamo in comune, tanto più abbiamo conferma che ce n’è per tutti e possiamo ripete-

re il miracolo della “moltiplicazione dei pani” (cfr. Zattoni e Gillini “*Apparecchiare la tavola e i suoi significati*” in *Famiglia Oggi* n. 4 - 2015, pagg. 26-31).

I discepoli, nell'atto di distribuzione del pane, comprendono l'importanza di essere donatori. Imparano a creare comunione passando dalla logica di proprietà (ognuno per sé) a quella della condivisione (io per gli altri). Così anche noi possiamo cambiare, e le nostre mani umane, spesso chiuse e contratte, possono dischiudersi e donare ciò che prima stringevano. Talora pensiamo che quello che facciamo sia poco o nulla o che non valga la pena di essere donato. Gesù ci invita a non nascondere le nostre risorse umane ma ad usare ciò che abbiamo, fidandoci del poco che siamo. Dio non guarda la quantità di ciò che doniamo ma guarda il nostro cuore. Se ci sentiamo raggiunti dall'Amore di Dio possiamo generare anche noi amore per gli altri, ma occorre, anzitutto, consegnare a Gesù i pani e i pesci della nostra piccolezza, perché Egli possa trasformarli nel Pane che sazia il mondo. Ecco il senso della nostra Eucarestia domenicale con le altre famiglie: nella condivisione con Cristo siamo chiamati a partecipare all'azione di un amore che salva.

Su questi contenuti essenziali di compassione, condivisione ed Eucarestia ci illumina Papa Francesco nell'*Angelus del 3 agosto 2014*.

Infine, il testo dice che “*portarono via dodici ceste piene di pezzi avanzati*”. Dodici è simbolo di pienezza e di universalità (le dodici tribù di Israele). Le ceste di avanzi mostrano la sovrabbondanza del dono di Dio, che noi non possiamo sprecare, per evitare che altri rimangano senza cibo. Un uso attento delle risorse disponibili è sempre più necessario in un mondo sovraffollato; occorre fare il possibile per rimettere in circolo le eccedenze e ridistribuirle come ci invitano a fare diverse associazioni/organizzazioni e la Chiesa stessa. Questa è anche una tema-

tica di attualità di EXPO 2015 (*Nutrire il pianeta/energia per la vita*), che ci invita ad un uso sobrio delle risorse materiali di cui disponiamo, con una carità concreta nei confronti dei più poveri. Nonostante questo miracolo sia noto come la “moltiplicazione dei pani e dei pesci”, nel testo non viene mai citato il verbo “moltiplicare”: ciò indica che il vero miracolo è la condivisione, è il pane spezzato che sazia la fame di chi ascolta la Parola di Gesù, è la fede che si traduce in opere concrete. Gesù invita a rovesciare la situazione: dividere ciò che si ha per distribuire a chi non ha! Dividere per moltiplicare. Solo nella logica della condivisione è infatti possibile superare i problemi, senza di essa prevale la logica dell'accumulo, prevale l'egoismo (per un approfondimento si veda il testo di *Mons. Tonino Bello sulla moltiplicazione narrata in Gv 6, 1-12*).

La famiglia è il primo luogo in cui sperimentare la logica della condivisione. Poiché il senso del miracolo è che più si condivide e più l'amore cresce, proprio in famiglia dovremmo vivere questo insegnamento, sentendoci responsabili dell'altro e personalmente coinvolti nel suo bisogno. Dio ha bisogno di noi, vuole che siamo noi a renderlo presente anche al coniuge e ai figli là dove la fame di felicità e di senso chiedono di essere colmate: condividi ciò che hai, ciò che sei, ciò che conosci e tutto si moltiplicherà. La condivisione del pane del brano evangelico rimanda, nella nostra esperienza di coniugi e di genitori, alla famiglia come luogo privilegiato di comunione in cui si può essere reciprocamente “cibo buono l'uno per l'altro”. Se nei momenti di difficoltà di coppia mi limito a guardare alle mie capacità, alle mie doti, a ciò che posso fare, scopro che sono poca cosa. Eppure se ripongo quel poco nelle mani di Dio riscopro che ciò che è scarso per l'uomo è infinitamente grande per Lui.

La società tende a dividerci, a esaltare i singolari, ma noi abbiamo bisogno di mettere insieme ciò che cia-

scuno può offrire. Nell'esperienza quotidiana delle nostre famiglie e dei nostri gruppi abbiamo sperimentato che quanto più si condivide ciò che si vive, gli alti e i bassi della vita quotidiana, tanto più forte e profonda diventa l'unione. Per ritornare all'esempio del pranzo, se ognuno porta qualcosa da condividere, tutti mangiano a sazietà, e ne rimane sempre tanto. Quando c'è un progetto da costruire, se tutti mettono in gioco le proprie idee, i propri punti di vista e sono disposti ad accettare quelli degli altri, allora si possono generare idee geniali. Persino in un contesto lavorativo, quanto più ognuno mette a disposizione di tutti informazioni, capacità, risorse professionali e umane, tanto più i progetti funzioneranno.

La fame di cibo non può non rimandarci a quella spirituale, alla fame di Dio, alla fame della Parola del Padre come manna nel deserto. Non a caso, il padiglione della Santa Sede a EXPO 2015 propone due spunti di riflessione: *“Non di solo pane vive l'uomo”* e *“Dacci oggi il nostro pane”*. Così la Chiesa vuole richiamare l'attenzione dei visitatori sulla forte rilevanza simbolica dell'operazione del nutrire e sulle potenzialità di sviluppo antropologico che essa racchiude. Potenzialità che sono profondamente sociali e collettive e di cui spesso ragioniamo in relazione ad eventi drammatici o in occasione di inadempienze e di ingiustizie. Il cibo, come valore primario nella vita degli uomini, da sempre oggetto di riti, simboli, racconti, calendari e regole, diventa anche strumento per conoscere la propria identità e costruire relazioni con il mondo, il creato, il tempo e la storia.

Perché la predicazione di Gesù sfama? Il miracolo della moltiplicazione dei pani racchiude e comprende una molteplicità di elementi: il bisogno di pane (particolarmente attuale nella Palestina di Gesù e anche in tanti Paesi del mondo di oggi); la sensibilità di Gesù nel dare al cibo un

valore simbolico come mezzo necessario a sfamarsi e a lodare Dio; l'abitudine di Gesù (poi trasmessa alla comunità cristiane) alla condivisione della mensa come segno di comunione; infine, la presenza del Risorto nella comunità durante la celebrazione dell'Eucaristia.

Con occhio attento alla dimensione ecclesiale Matteo evidenzia che il pane è abbondante ed è per tutti ma spetta ai discepoli farlo arrivare a tutti: il non essere avari nel donare il pane della vita, il pane del rendimento di grazie, il pane della sapienza che viene dalla fede, il non riservare il pane di Dio solo ad alcuni (come se questi ne fossero più degni), il non congedare la folla perché si arrangi... sono tutti aspetti che possono essere per la Chiesa il metro di misura della propria capacità di celebrare l'Eucaristia.

### *“Dare da mangiare agli affamati”*

Come riporta Luciano Manicardi in *“La tradizione delle Opere di Misericordia”*, la tradizione giudaica afferma che le opere di misericordia abbracciano un ambito molto più vasto della sola elemosina e sono molto più grandi di essa: *“L'elemosina viene fatta solo con il denaro, le opere di misericordia con il denaro e con tutta la persona; l'elemosina viene fatta solo al povero, le opere di carità vengono fatte sia ai poveri che ai ricchi; l'elemosina viene fatta solo ai viventi, le opere di carità riguardano sia i vivi che i morti”*. Questo testo giudaico è particolarmente importante perché sottolinea la vera portata delle opere di misericordia: *“Non si può praticarle se non ci si innalza dal piano dell'aver a quello dell'essere. Per praticarle bisogna impegnarsi personalmente. La qualità dei rapporti umani è fondamentale se si vuole ‘fare’ un'opera di misericordia”*.

Questa osservazione, applicata al “dar da mangiare agli

affamati”, ci porta a sottolineare come la compassione (così come la provò Gesù verso la folla prima del miracolo) e la condivisione (attuata dai discepoli) siano elementi essenziali perché l’Opera assuma il suo vero significato.

Per una meravigliosa regola divina, ogni volta che il *mio* pane diventa il *nostro* pane il miracolo si può ripetere. La fame finisce non quando si mangia a sazietà, ma quando si condivide il poco che abbiamo. C’è pane sulla terra che, se condiviso, sarebbe sufficiente per tutti. Il Vangelo non parla di moltiplicazione, ma di distribuzione di un pane che non finisce. Nelle azioni compiute da Gesù (prendere il pane, benedirlo, spezzarlo e distribuirlo) è chiaro il richiamo all’Eucaristia e a ciò che fa della nostra vita personale e familiare un sacramento: condividere tutto ciò che riceviamo, perché non siamo i padroni delle cose. Se ci consideriamo tali profaniamo l’aria, l’acqua, la terra, il pane, tutto ciò che riceviamo e che non è nostro: è vita che viene in dono e che va oltre noi. Impariamo ad accogliere i doni e a benedire: gli uomini, il pane, Dio, la bellezza, la vita, e poi a condividere

*Accoglienza, benedizione, condivisione* saranno dentro di noi sorgenti di Vangelo e ci daranno una via non solo per praticare un’opera di misericordia ma anche per raggiungere la nostra pienezza. (Per approfondire vedasi la scheda *“Tre spunti per praticare oggi questa opera di misericordia”* disponibile sul sito <http://famiglia.diocesi.lodi.it/>).

## | DOMANDE NEL QUOTIDIANO

- Gesù, prima di spezzare il pane, alzò gli occhi al cielo e pronunciò la benedizione: in quali occasioni come coppia abbiamo saputo ringraziare il Signore per il dono quotidiano del pane materiale e di quello spirituale?
- Nel matrimonio, in quali circostanze abbiamo sperimentato che ciascuno di noi vuole il bene dell'altro e, in sostanza, è "pane buono per l'altro"? Quando abbiamo saputo ricercare la condivisione non solo materiale ma anche spirituale, perseverando nonostante le difficoltà?
- Siamo capaci di aprire la nostra casa e la nostra mensa ai bisogni degli altri? In quali occasioni ci impegniamo a compiere gesti di solidarietà verso coloro che ci sono vicini o condividono più da vicino il cammino della vita?
- Quali sono i pani e i pesci che, a seconda della loro età, insegniamo ai nostri figli a saper condividere senza rimpianti?
- Come educiamo i nostri figli a essere aperti al mondo e a vivere con sobrietà, in modo tale che "tutti possano essere sfamati"?
- Dinanzi ai problemi molto concreti di altri genitori in difficoltà, sappiamo offrire il nostro aiuto e la nostra disponibilità a collaborare per una via di soluzione?

## | PREGHIERA

Signore, ci hai insegnato a pregare chiedendo ogni giorno il pane che ci serve per vivere; hai anche scelto un bene comune come il pane per testimoniare tra noi la tua presenza dicendo: "Io sono il pane vero". Il pane così diventa simbolo materiale e spirituale di condivisione. Signore, siediti con noi alla tavola della nostra famiglia.

Signore, tu hai preso il pane nelle tue mani, l'hai spezzato, l'hai dato ai discepoli da distribuire; sei così riuscito a saziare con cinque pani e due pesci una moltitudine di persone. Questo tuo esempio di compassione e di condivisione ci deve accompagnare ogni giorno, aiutandoci a capire che quanto più mettiamo in comune tanto meglio capiamo che ce n'è per tutti. Signore, siediti con noi alla tavola della nostra famiglia.

Signore, a volte può sembrarci strano che sia sufficiente spezzare un pezzo di pane per intuire la tua presenza tra noi, a tavola, senza discorsi o laboriose dimostrazioni. Noi abbiamo bisogno di questo piccolo gesto per sapere che ci sei vicino e che, se sappiamo mettere in pratica il tuo insegnamento di misericordia, il miracolo si può ripetere ogni giorno. Signore, siediti con noi alla tavola della nostra famiglia.

*Dare da bere  
agli assetati*

## | PAROLA DI DIO

*Dal Vangelo secondo Giovanni:*

<sup>5</sup>Giunse pertanto ad una città della Samaria chiamata Sicàr, vicina al terreno che Giacobbe aveva dato a Giuseppe suo figlio: <sup>6</sup> qui c'era il pozzo di Giacobbe. Gesù dunque, stanco del viaggio, sedeva presso il pozzo. Era verso mezzogiorno. <sup>7</sup> Arrivò intanto una donna di Samaria ad attingere acqua. Le disse Gesù: «Dammi da bere». <sup>8</sup> I suoi discepoli infatti erano andati in città a far provvista di cibi. <sup>9</sup> Ma la Samaritana gli disse: «Come mai tu, che sei Giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?». I Giudei infatti non mantengono buone relazioni con i Samaritani.<sup>10</sup> Gesù le rispose: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: "Dammi da bere!", tu stessa gliene avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato acqua viva». Il Gli disse la donna: «Signore, tu non hai un mezzo per attingere e il pozzo è profondo; da dove hai dunque quest'acqua viva? <sup>12</sup> Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe, che ci diede questo pozzo e ne bevve lui con i suoi figli e il suo gregge?». <sup>13</sup> Rispose Gesù:

«Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; 14 ma chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete, anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna». <sup>15</sup> «Signore, gli disse la donna, dammi di quest'acqua, perché non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua». <sup>16</sup> Le disse: «Va' a chiamare tuo marito e poi ritorna qui». <sup>17</sup> Rispose la donna: «Non ho marito». Le disse Gesù: «Hai detto bene "non ho marito"; <sup>18</sup> infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito; in questo hai detto il vero». <sup>19</sup> Gli replicò la donna: «Signore, vedo che tu sei un profeta». <sup>20</sup> I nostri padri hanno adorato Dio sopra questo monte e voi dite che è Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare». <sup>21</sup> Gesù le dice: «Credimi, donna, è giunto il momento in cui né su questo monte, né in Gerusalemme adorerete il Padre. <sup>22</sup> Voi adorate quel che non conoscete, noi adoriamo quello che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei. <sup>23</sup> Ma è giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità; perché il Padre cerca tali adoratori. <sup>24</sup> Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorarlo in spirito e verità». <sup>25</sup> Gli rispose la donna: «So che deve venire il Messia (cioè il Cristo): quando egli verrà, ci annunzierà ogni cosa». <sup>26</sup> Le disse Gesù: «Sono io, che ti parlo». <sup>27</sup> In quel momento giunsero i suoi discepoli e si meravigliarono che stesse a discorrere con una donna. Nessuno tuttavia gli disse: «Che desideri?», o: «Perché parli con lei?». <sup>28</sup> La donna intanto lasciò la brocca, andò in città e disse alla gente: <sup>29</sup> «Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia forse il Messia?». <sup>30</sup> Uscirono allora dalla città e andavano da lui. (Gv 4, 5-30)

*“La samaritana”*

Questo incontro sembrava impossibile. La diversità di sesso era un ostacolo insuperabile nel contesto culturale del tempo: un Rabbi rispettabile non si sarebbe mai fermato con una donna dal dubbio comportamento. Anche *“i suoi discepoli si meravigliarono che stesse a discorrere con una donna”* per giunta Samaritana; lo stesso attraversamento della Samaria era da evitare perché rendeva ritualmente impuri. Questa donna sconosciuta era andata a prendere l'acqua al pozzo, a mezzogiorno e non nelle ore più fresche della giornata; era fuori orario, forse per non incontrare sguardi maliziosi.

Gesù supera ostacoli e infrange tabù pur di stabilire una relazione vera con quella donna, che cerca di riempire la sua sete quotidiana con gesti abituali, ripetitivi, dentro una vita confusa e disordinata. Con un colloquio paziente Gesù aiuta la donna a capire; un'accoglienza calda facilita il rapporto: il bisogno diviene occasione di un dialogo che scava in profondità, fa emergere potenzialità soffocate, fa ripartire con un nuovo entusiasmo. La relazione nasce dalla verità e la verità e l'amore suscitano e fanno crescere la responsabilità. Mentre la donna maneggia la corda e l'anfora, Gesù le chiede: *“Dammi da bere”*. Al sentire quelle parole nella lingua dei giudei ella si meraviglia: qualcuno che è assetato come lei le chiede da bere, le chiede ospitalità; eppure dovrebbe esserle nemico, sentirsi superiore a lei. Una donna, una Samaritana, un'immorale poteva aspettarsi da un Giudeo solo disprezzo; Egli invece le chiede qualcosa, si fa mendicante presso di lei. Ecco la vera autorità di Gesù: la capacità di valorizzare l'altro, di farlo crescere, di renderlo soggetto.

La donna ha sete, Gesù ha sete: ma, in realtà, chi dà da bere all'altro? C'è la sete di acqua, di Gesù e della donna, resa più impellente dal caldo, ma c'è pure un'altra sete che a poco a poco emerge nell'incontro. Nella Bibbia il pozzo, che è fonte di acqua per la vita degli umani, è anche simbolo della sorgente della vita spirituale dei credenti. Gesù sa che questa donna ha cercato di placare la sua sete attraverso vie sbagliate: ha avuto diversi uomini, ha bevuto ogni sorta di acqua. Così le svela la sua condizione, senza rimproverarla o condannarla, bensì invitandola ad aderire alla realtà e, di conseguenza, a fare ritorno al Dio vivente. La donna accetta di mettersi in gioco e riceve in cambio una promessa straordinaria: *«Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ma chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete, anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna»*. Gesù annuncia qualcosa di nuovo e mai udito prima, qualcosa di impossibile per gli uomini; Egli dà acqua che si trasforma in sorgente dentro il cuore di chi aderisce a lui. E bere di quest'acqua significa scoprire in se stessi una fonte inesauribile, perché quell'acqua è lo Spirito effuso da Gesù nei nostri cuori. La Samaritana comincia a intuire; ora è lei a chiedere a Gesù: *“Signore, dammi quest'acqua, perché io non abbia più sete”*. Al di là dell'acqua la donna desidera trovare la fonte: oltre al dono desidera scoprire chi è il donatore. Riconosce di essere incapace di comunicazione vera, di relazione autentica con un uomo; di essere una donna nella miseria, una donna che conosce padroni ma non uno sposo, una donna cercata e sempre abbandonata. Scoprendo in verità se stessa, scopre che Gesù è profeta, e allora gli chiede dov'è possibile adorare Dio, cioè iniziare una vita di servizio al Dio vivente e vero. Di fronte alle parole di Gesù, la Samaritana osa confessare la propria attesa: insieme alla sua gente attende il Messia, attende colui che svelerà tutto. Ed è solo al termine di questo dia-

logo che Gesù le dice: *“Sono io che ti parlo”*. La donna si è svelata nella sua miseria, Gesù si svela nella sua verità di Messia, di Cristo, inviato da Dio secondo le promesse. L'incontro umanissimo con Gesù ha trasformato questa donna in una creatura nuova, rendendola testimone ed evangelizzatrice. Ecco perché, *“lasciata la sua brocca”*, corre in città ad annunciare a tutti di aver incontrato il Messia. Qualcosa di decisivo è avvenuto nella sua vita, essa ne è stata toccata, ferita, cambiata. Una donna, un uomo, un po' d'acqua; una storia di una conversione cercata, voluta e inaspettatamente raggiunta, in un mezzogiorno assolato in un angolo della Palestina.

Pensiamo alla nostra storia di coniugi, di sposi. In un rapporto sponsale ci si cerca, ci si aiuta a crescere umanamente e nella fede, aspettandosi se si è corso troppo in avanti o accelerando il passo se ci si rende conto di essersi attardati e allontanati l'uno dall'altra. Quante volte abbiamo chiesto al nostro sposo *“Dammi da bere”* nell'intento di chiedere aiuto oppure per offrire all'altro la possibilità di lasciarci entrare nella sua vita, nel suo cuore, per aiutarlo ad uscire da una delusione, da una debolezza, dal cedimento a una tentazione. Abbiamo vinto l'iniziale e umana tentazione di giudicare, di considerarci giusti o di pensare *“non tocca a me fare il primo passo”*. L'atteggiamento di Gesù, non giudicante ma capace di relazione, ci indica il punto di partenza del nostro agire; quello di essere *“acqua che diventerà nel mio amato sorgente che zampilla”*. E l'atteggiamento della Samaritana che ricerca l'acqua donata nella gratuità dell'amore e della fede, *“perché io non abbia più sete”* può diventare esempio per iniziare o riprendere un dialogo esitante o bruscamente interrotto.

Potremo così lasciare *“le nostre anfore”*, la nostra quotidianità, i nostri non problemi, i pensieri che ci allontanano da Dio e da noi sposi - che di Dio siamo l'immagine - per cercare invece autentico e fecondo amore.

## *“Dar da bere agli assetati”*

Lo abbiamo sentito dire tante volte: “Dove c’è acqua, c’è vita”. In queste parole è racchiusa una verità incrollabile. Una cascata che sgorga con forza, l’oceano nella sua immensità, un fiume che irriga una valle rendendola verdeggianti: tutti segni della potenza benedicente di Dio e del suo amore per il creato. L’acqua è necessaria per la vita sulla terra ed ha anche il potere di lavare e di pulire, di far fiorire il deserto, di rendere il mondo più vivo. Senza questo prezioso elemento non potremmo prepararci il caffè al mattino e nemmeno la pasta a mezzogiorno; lavare i nostri abiti, curare la nostra igiene, pulire le nostre case, irrigare i giardini, fare una nuotata sarebbe impossibile. Senz’acqua la terra si trasformerebbe rapidamente in un deserto, in un luogo arido e desolato; gli esseri viventi sarebbero arsi dalla sete e la loro vita sarebbe messa in pericolo.

*«Ogni uomo ha sete e passa da un pozzo all’altro; un vagare incessante, un desiderio inesauribile, rivolto ai molteplici bisogni del corpo e dello spirito. L’uomo è una grande domanda, che può essere soffocata con l’evasione o con l’attivismo»* recita il Catechismo degli adulti. Fa riflettere questo passaggio, soprattutto in questi tempi in cui ogni giorno i media ci mostrano immagini di gente disperata che vaga incessantemente di terra in terra, alla ricerca di un futuro migliore, di una fonte nuova, fresca e dignitosa.

Avrà fatto sorridere quanto è accaduto nel campo profughi di Feldkirchen an der Donau in Austria dove settantotto rifugiati, tra i quali tanti bambini, in fuga da Siria, Iraq, Pakistan e Palestina sono stati ospitati in attesa di partire per il Nord Europa. Per rinfrescare l’area del campo, dove le temperature hanno raggiunto i 36 gradi all’ombra, i vigili del fuoco si sono presentati con le autobotti. Incuriositi da quel movimento inusuale, un gruppo

di bambini si è avvicinato ai pompieri, ha iniziato a toccare l'acqua, a bagnarsi la faccia, le mani, i capelli e poi a giocare godendo di quel tesoro prezioso. *"All'inizio i bambini erano un po' timidi, ma hanno preso confidenza in fretta e qualcuno ha anche voluto provare a usare i manicotti. Per noi è stato meraviglioso guardarli giocare e i loro occhi raccontano di una gioia semplice, di una giornata diversa che difficilmente dimenticheranno"*. (Repubblica.it luglio 2015)

Una storia semplice, pur nella tragicità del contesto, che ci ricorda quanti ogni giorno chiedono: *"Ho sete, dammi da bere!"*. Questi uomini hanno compiuto un gesto naturale: hanno dato acqua a quanti la chiedevano, acqua che ha placato una sete fisica, dando ristoro nella calura e gioia a chi aveva bisogno di tornare a ridere. Non si sono sottratti all'incontro viso a viso offrendo aiuto e comprensione.

Nella nostra realtà di coppia, di fronte al desiderio del nostro coniuge, chiamato, voluto o gridato, come ci poniamo? Lasciamo che passi, come l'acqua sotto i ponti, sprecando un'opportunità di dialogo fecondo nella fede, oppure ci fermiamo, ci sediamo al pozzo della sorgente e ascoltiamo? Lasciamo che il nostro coniuge si senta abbandonato nel suo dolore e che cerchi in altri pozzi un po' di felicità e affetto oppure lo aiutiamo a non vagare lontano o invano? E' facile e giusto lasciarsi coinvolgere dall'entusiasmo di aiutare chi è nel bisogno immediato e il farlo ci dà appagamento; ma questo può essere uno sforzo sterile se in famiglia, nostra principale vocazione, esistono zone d'ombra, richieste di aiuto non ascoltate, se non riusciamo a ritornare alla sorgente dell'Amore, per contemprarne la bellezza e gustarne il fascino, per provare la sete di un percorso che permetta il pieno sviluppo delle risorse d'amore che Dio ha seminato in noi.

Per tornare alla sorgente siamo chiamati a dare qualità

al nostro amore sponsale: dobbiamo affidarci a Cristo sposo e lasciarci rigenerare dalla voce di Gesù che ci dice «*Se tu (coppia) conoscessi il dono di Dio!*» avresti compreso tutto quello che ti serve per vivere secondo la mia Parola. È la confidenza di un cuore innamorato dell'uomo; è il fremito della tenerezza divina che abbraccia la nostra umanità e la illumina di bellezza. Si avverte la gratuità di un dono che sollecita la nostra risposta, ogni giorno, ogni ora, con la persona amata. Ci si sente amati e sollecitati ad amare. Gesù invita gli sposi a sostare presso il loro pozzo, alla Sorgente della loro storia, per scoprire le grandi cose che Dio opera nella relazione che li unisce. La tenerezza di Cristo sposo accende il mistero grande e invita a viverlo. Si delinea così l'orizzonte della spiritualità coniugale e familiare come risposta al dono ricevuto. Essa esige stupore contemplativo per scoprire la ricchezza che è nel cuore e coerenza entusiasta per esprimerla nella trama concreta della vita.

Per vivere in pienezza la spiritualità di coppia è sufficiente “copiare” l'atteggiamento umano che Gesù ha insegnato ai suoi amici discepoli, quell'atteggiamento che ci dice di avere sete di cose vere, di vita, di avere sete di Dio. Se solo, come la Samaritana, ci lasciassimo conquistare da Dio, buono e misericordioso, ogni desiderio di salvezza sarebbe ascoltato, ogni desiderio di misericordia realizzato, ogni seme di amore nascosto fatto germogliare. Il Signore suscita la sete e dona l'acqua viva dello Spirito, quella che sazia per sempre la sete d'infinito di ogni persona. La vera sorgente, l'acqua viva, è una sola, e da questa nascono tutti i corsi d'acqua che dissetano la nostra vita: le amicizie sincere, l'ascolto della Parola di Dio, l'esperienza del perdono, l'accoglienza del più debole.

## | DOMANDE NEL QUOTIDIANO

- Cosa ci ha sorpreso della persona che abbiamo incontrato? Siamo interessati a conoscere la storia di fede del nostro coniuge?
- Quanto sentiamo di rispondere ai bisogni e desideri dell'altro? Quali sono gli aspetti della nostra vita che abbiamo paura di mostrare?
- Nella nostra vita ci sono stati dei "pozzi" dove abbiamo vissuto momenti forti di incontro con il Signore?
- Ci sono state esperienze e persone significative nella nostra storia di fede? E nella storia di fede dei nostri figli?
- Siamo consapevoli che l'amore di Gesù è una risorsa per la nostra vita di coppia e di famiglia?

## | PREGHIERA

Apri i nostri occhi, Signore,  
perché possiamo vedere Te nei nostri fratelli e sorelle.  
Apri le nostre orecchie, Signore,  
perché possiamo udire le invocazioni  
di chi ha fame, freddo, paura, e di chi è oppresso.  
Apri il nostro cuore, Signore,  
perché impariamo ad amarci gli uni gli altri  
come Tu ci ami.  
Donaci di nuovo il tuo Spirito, Signore,  
perché diventiamo un cuore solo ed un'anima sola,  
nel tuo nome.  
Amen.

*(Madre Teresa di Calcutta)*

## | SCHEDA N. 3

### *Vestire gli ignudi*

## | PAROLA DI DIO

*Dal Vangelo secondo Luca*

<sup>11</sup> Disse ancora: «Un uomo aveva due figli. <sup>12</sup> Il più giovane disse al padre: Padre, dammi la parte del patrimonio che mi spetta. E il padre divise tra loro le sostanze. <sup>13</sup> Dopo non molti giorni, il figlio più giovane, raccolte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò le sue sostanze vivendo da dissoluto. <sup>14</sup> Quando ebbe speso tutto, in quel paese venne una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. <sup>15</sup> Allora andò e si mise a servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei campi a pascolare i porci. <sup>16</sup> Avrebbe voluto saziarsi con le carrube che mangiavano i porci; ma nessuno gliene dava. <sup>17</sup> Allora rientrò in se stesso e disse: Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! <sup>18</sup> Mi leverò e andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; <sup>19</sup> non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni. <sup>20</sup> Partì e si incamminò verso suo padre. Quando era ancora lontano il padre lo vide e commosso

gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. <sup>21</sup> Il figlio gli disse: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. <sup>22</sup> Ma il padre disse ai servi: Presto, portate qui il vestito più bello e rivestitelo, mettetegli l'anello al dito e i calzari ai piedi. <sup>23</sup> Portate il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, <sup>24</sup> perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato. E cominciarono a far festa.

<sup>25</sup> Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; <sup>26</sup> chiamò un servo e gli domandò che cosa fosse tutto ciò. <sup>27</sup> Il servo gli rispose: È tornato tuo fratello e il padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo. <sup>28</sup> Egli si arrabiò, e non voleva entrare. Il padre allora uscì a pregarlo. <sup>29</sup> Ma lui rispose a suo padre: Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito un tuo comando, e tu non mi hai dato mai un capretto per far festa con i miei amici. <sup>30</sup> Ma ora che questo tuo figlio che ha divorato i tuoi averi con le prostitute è tornato, per lui hai ammazzato il vitello grasso. <sup>31</sup> Gli rispose il padre: Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; <sup>32</sup> ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato». (Lc 15, 11-32)

## | COMMENTI E RIFLESSIONI

### *“Il figliol prodigo”*

La parabola del figliol prodigo offre una delle più compiute e suggestive esemplificazioni del senso della misericordia divina e del modo in cui essa agisce nei confronti dell'uomo. Nella sua essenza la misericordia divina esprime il legame di amore che unisce il Creatore alla creatura, il Padre al figlio.

Per questo la parabola del figliol prodigo racconta, accanto alla fiduciosa attesa del padre ed alla sua gioia nel rivedere il figlio, anche il tormento interiore che quest'ultimo deve superare prima di decidersi a tornare alla casa paterna. Quel figlio, che riceve dal padre la porzione di patrimonio che gli spetta e lascia la casa per sperperarla in un paese lontano, “vivendo da dissoluto”, è in un certo senso l'uomo di tutti i tempi. Si pone in evidenza che la redenzione del figliol prodigo è il frutto del suo distacco dai beni materiali, del suo interrogarsi interno alla propria identità e della sua graduale presa di coscienza della propria identità di uomo. La parabola del figliol prodigo esprime in modo semplice, ma profondo, la realtà della conversione.

La scrittura ci ricorda fin dall'inizio che siamo ad “immagine e somiglianza” di Dio. Il Dio creatore dell'uomo e della donna rivela loro la sua immagine, ma l'uomo vuole di più e, tradendo il comando - l'unico - di non mangiare del frutto dell'albero del bene e del male, finisce col sentirsi nudo davanti alla donna e con il provare vergogna. La vergogna che entrambi provano non è dettata dalla nudità, ma dal riconoscersi privi della grazia di Dio, perché ci si è da lui allontanati nel peccato.

Ma il padre misericordioso della parabola è solamente

Dio? Noi ci identifichiamo solamente nei due figli? Questa parabola del Vangelo di Luca ci indica che siamo chiamati a specchiarci anche nel padre. La sua misericordia, la sua capacità di perdono accogliente, la sua insistenza nel ricomporre le fratture in seno alla famiglia, sono un invito per noi a fare altrettanto. Siamo come il figlio minore che fugge di casa e si allontana da Dio. Siamo anche spesso come il figlio maggiore, che rimane nella casa con atteggiamento di giudizio e di accusa nei confronti di chi si è allontanato. Ma siamo soprattutto come il padre misericordioso che ama, perdona e riaccoglie. Il padre buono riveste il figlio perduto e ritrovato della stola, del vestito più bello, dei sandali e gli mette al dito l'anello di casa. Il figlio si riappropria di ciò che era, ma in modo rinnovato, riconoscendosi nel padre che lo ama. La veste nuova è l'identità regale del nuovo sacerdozio in Cristo che ci rende tutti fratelli. Il padre misericordioso siamo noi, ogni volta che facciamo del perdono un nostro stile di vita. Siamo noi quando non ci accontentiamo della semplice tolleranza verso chi è diverso e straniero, ma andiamo incontro a chiunque, con l'obiettivo di preservare e ricostruire la famiglia di Dio.

Nella capacità di questo padre di riconoscere il figlio perduto, anche se fisicamente reso irriconoscibile dalla lontananza e dalla povertà, c'è un invito chiaro a vedere oltre le apparenze delle persone per scorgere sempre un fratello e una sorella che chiede il nostro abbraccio e la nostra stima. La parabola del padre misericordioso si propone come modello di vita.

Questo programma di amore misericordioso è attuabile quando la famiglia è di fatto una vera scuola di amore. È infatti dalla famiglia che può partire la costruzione di questa "civiltà dell'amore", "affinché il mondo degli uomini divenga sempre più umano". L'ambiente familiare e l'amore sono la prima sorgente dell'amore misericordioso

e i genitori ne sono “i primi maestri”. La famiglia, come scuola di amore e di vita, è il luogo privilegiato nel quale si vive e si educa all'amore.

### *“Vestire gli ignudi”*

Il vestito è un simbolo ricco di sfumature: rappresenta la dignità, regale, sacerdotale oppure profetica; l'abito di cui si riveste il credente è tessuto di atteggiamenti evangelici: la misericordia, la bontà, l'umiltà. Il vestito nella Bibbia è simbolo d'identità, di dignità, di condizione e indica ciò che si ha nel cuore. Nei racconti della creazione Dio veste Adamo ed Eva, i quali, dopo avere commesso il peccato, si accorgono di essere nudi. La nudità che, in questo caso, genera vergogna, indica l'esperienza della fragilità umana, della miseria provocata dal peccato che rompe le relazioni con Dio e fa perdere la trasparenza di figli del Creatore. Nei racconti patriarcali Giacobbe, per il figlio Giuseppe, in segno di predilezione “aveva fatto una tunica dalle maniche larghe” (Gen 37, 3). Dopo che essa gli fu strappata, in Egitto dove era stato condotto, Giuseppe riceve dal Faraone una nuova tunica: “lo rivesti di abiti di lino finissimo” (Gen 41, 42). La dignità strappata gli viene riconosciuta e restituita. Questa seconda tunica esprime, però, non solo il riconoscimento della sua grandezza quanto soprattutto la nuova identità interiore che Giuseppe aveva raggiunto dopo tanta sofferenza vissuta nella fedeltà al suo Dio.

L'apostolo Paolo esorta i battezzati a “indossare Cristo”. Ciò significa che Cristo Gesù deve potersi vedere nel cristiano così come si vede il vestito. Esso indica all'esterno ciò che riempie il cuore. Il cristiano, infatti, con i suoi comportamenti esprime i valori di Cristo che abitano nel suo cuore e di cui è testimone: tenerezza, bontà, umiltà, mansuetudine, magnanimità, misericordia, bontà (Col 3, 12; cfr. Gal 3, 26-29; Rom 13, 14).

Nella parabola del padre misericordioso il simbolo del vestito è predominante: Il figlio andando via di casa non solo sperpera i suoi beni, ma ripudia, insieme al padre, la propria identità filiale. Ritornato a casa, il padre, l'unico che poteva farlo, gli fa indossare il vestito più bello, che indica il suo essere figlio e non servo (Lc 15, 22). Dal giorno del Battesimo, con la veste bianca noi siamo "rivestiti di Cristo" (Gal 3, 27), come il figliol prodigo accolto dal padre con il vestito più bello (Lc 15, 22).

Lo sposo e la sposa si riconoscono nella loro nudità per diventare da due uno. L'amore unisce i corpi e rende gli sposi immagine e somiglianza di Dio. La nudità nella realtà sponsale è pudore, non vergogna, perché non è il peccato che fa riconoscere nella fisicità l'uomo e la donna ma l'amore buono di Dio che vivifica la loro relazione. "Vestire gli ignudi", quindi, non può essere ridotto alla semplice donazione di abiti ai bisognosi ma riguarda soprattutto la dignità dell'uomo e la testimonianza della propria fede. La famiglia, nelle dinamiche del "prendersi cura" a vicenda nelle varie fasi della vita, è ambito privilegiato e scuola per costruire relazioni vere. I genitori che si prendono cura dei figli, i figli che accudiscono gli anziani, gli sposi che reciprocamente si sostengono..., sono esempi concreti del "rivestire di dignità" l'altro nel momento in cui si trova "spogliato".

## | DOMANDE NEL QUOTIDIANO

- Le relazioni familiari (tra moglie e marito, tra genitori e figli, tra fratelli...) sono un “imprinting” che condiziona e determina lo stile dei rapporti anche al di fuori della famiglia?
- Qual è la caratteristica principale della nostra relazione di coppia? In quale occasione ti sei sentito/a “rivestito di dignità” dal coniuge? E dai figli?
- Quando e in che modo, come genitori, ci siamo sentiti “rivestiti di Cristo” e, pertanto, testimoni della nostra fede verso i figli?
- Quali sono i “vestiti” (atteggiamenti...) che riteniamo essenziali per vivere e testimoniare la fede agli altri?

## | PREGHIERA

Signore aiutaci

Signore aiutaci ad alimentare nei nostri figli  
l'amore verso la famiglia.

Fa' che siamo capaci d'ispirarli

alla solidarietà, perché non siano in competizione,

alla tolleranza, perché siano comprensivi,

al perdono perché siano misericordiosi,

all'indulgenza, perché non siano aggressivi,

all'amore per il prossimo, perché si oppongano alla spirale dell'odio.

Fa' che imparino che ciascuno è responsabile

del mantenimento della pace e della gioia in casa,

e che una famiglia unita ed affiatata

è il frutto del rispetto e dell'aiuto reciproci.

*Ospitare  
i pellegrini*

## | PAROLA DI DIO

*Dal Libro della Genesi:*

<sup>1</sup>Poi il Signore apparve a lui alle Querce di Mamre, mentre egli sedeva all'ingresso della tenda nell'ora più calda del giorno. <sup>2</sup>Egli alzò gli occhi e vide che tre uomini stavano in piedi presso di lui. Appena li vide, corse loro incontro dall'ingresso della tenda e si prostrò fino a terra, <sup>3</sup>dicendo: «Mio signore, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, non passare oltre senza fermarti dal tuo servo. <sup>4</sup>Si vada a prendere un po' d'acqua, lavatevi i piedi e accomodatevi sotto l'albero. <sup>5</sup>Permettete che vada a prendere un boccone di pane e rinfrancatevi il cuore; dopo, potrete proseguire, perché è ben per questo che voi siete passati dal vostro servo». Quelli dissero: «Fa' pure come hai detto». <sup>6</sup>Allora Abramo andò in fretta nella tenda, da Sara, e disse: «Presto, tre staia di fior di farina, impastala e fanne focacce». <sup>7</sup>All'armento corse lui stesso, Abramo, prese un vitello tenero e buono e lo diede al servo, che si affrettò a prepararlo. <sup>8</sup>Prese latte acido e latte fresco insieme con il vitel-

lo, che aveva preparato, e li porse loro. Così, mentre egli stava in piedi presso di loro sotto l'albero, quelli mangiarono. <sup>9</sup>Poi gli dissero: «Dov'è Sara, tua moglie?». Rispose: «È là nella tenda». <sup>10</sup>Il Signore riprese: «Tornerò da te fra un anno a questa data e allora Sara, tua moglie, avrà un figlio». (Gen. 18, 1-10)

## | COMMENTI E RIFLESSIONI

### *“Alle Querce di Mamre”*

Per affrontare il tema dell'ospitalità l'immagine della “catena” ben rappresenta le conseguenze che si creano a fronte di una ospitalità offerta e un'ospitalità ricevuta. Questa “catena dell'ospitalità” dice che chi sperimenta l'essere accolto capisce che è necessario ospitare. Nelle sacre scritture il brano di Abramo alle querce di Mamre racconta di questa catena, evidenzia le belle conseguenze di chi fa l'esperienza dell'essere accolto. Infatti, Abramo accoglie perché anche lui è stato accolto; lui che è partito ed è uscito dalla sua terra per andare verso un luogo indicato da Dio in cui è stato accolto come straniero.

Le nostre famiglie, la nostra vita di sposi, di genitori, di figli sono un continuo accogliere e lasciarsi accogliere con la possibilità di mostrare, in questo, anche i nostri tratti più bui, i nostri limiti. La nostra vocazione ad essere “un caro” con l'altro ha nell'accoglienza un tratto distintivo. La famiglia dovrebbe essere luogo naturale dell'accoglienza, con le porte aperte. Come dimenticare che la famiglia è “maestra di relazione”! La naturalez-

za e lo slancio di Abramo per accogliere chi è straniero costituiscono un'evidenza, un fatto, ma anche una premessa fondamentale capace di essere generativa. All'apertura della porta di casa dovrebbe corrispondere un'apertura mentale capace di generare quello slancio verso la prossimità, di per sé impegnativa, ma efficace ai fini della scoperta di quello che la famiglia è, può essere, ma soprattutto può dare. L'accoglienza, l'ospitalità, sono uno dei tasselli del DNA delle nostre famiglie. Ricordiamoci che ospitare è permettere all'altro di stabilirsi come traccia di esperienza e di significato nei propri spazi.

Abramo accoglie i tre uomini nell'ora più calda del giorno, ora imprevista nella quale forse pensava solo a riposare... Abramo nell'esercizio della sua ospitalità non offre un pane e qualche frutto, ma cibo in abbondanza - trenta chili di farina e un vitello, latte e panna - ciò che era nelle sue disponibilità, nella logica della condivisione, del dono gratuito. Poi Abramo, dopo aver fatto di tutto per mettere a proprio agio gli ospiti, si mette in rispettoso ascolto, in piedi davanti agli stranieri: un gesto dai molti significati. Stiamo parlando di un'accoglienza che, sull'esempio di Abramo, per una famiglia è smisurata cioè non calcolata, non predefinita, non limitata. La stessa abbondanza con la quale Abramo accoglie Dio e i tre viandanti può essere la cifra e la misura della capacità della famiglia di accogliere: senza calcoli, senza pensare di poter scegliere o decidere a priori quanto dare, cosa dare. Accogliere per una famiglia significa aprirsi all'imprevisto, all'alterità e può costituire un punto di svolta, come lo è stato per Abramo e Sara. Come nel loro caso l'accoglienza può significare accogliere Dio all'interno di traiettorie e prospettive mai calcolate e per questo paradossalmente capaci di generare misericordia. Per la famiglia accogliere significa provare concretamente la possibilità di scopri-

re, e quindi di credere, nelle proprie potenzialità; tutto ciò altro non fa che confermare quel tratto distintivo - l'ospitare - che è appunto uno dei tasselli del codice genetico familiare. L'ospitalità vissuta in famiglia non è mai un'azione del singolo, ma un fatto che riguarda tutti quelli che vivono in famiglia. L'esperienza non è individuale, ma sociale. Infatti ad Abramo è chiesto: "Dov'è Sara, tua moglie?" Come a dire che l'effetto dell'accoglienza è una generatività inaspettata e straordinariamente potente che riguarda e coinvolge tutti i membri della famiglia. In definitiva, per un cristiano, accogliere l'altro significa riconoscere un Dio che interviene nella nostra vita sotto varie sembianze per dirci che Egli sta alla porta e bussava. Lasciarlo entrare significa scegliere di vivere la catena dell'ospitalità che ci permette di esclamare che per credere è necessario provare ad essere ospitati e quindi ad ospitare.

### *"Ospitare i pellegrini"*

L'opera di misericordia dell'ospitare il pellegrino può, ad un primo approccio, rimandarci con la mente a tempi passati e a luoghi lontani (ad esempio ai cammini per i grandi santuari). Può essere utile, per attualizzare e approfondire, focalizzare l'attenzione su due parole chiave: "ospitare" e "pellegrino".

Ospitare una persona che non conosciamo e che è in cammino può innanzitutto rivelarsi come una situazione imprevista per cui accogliere significa agire in maniera concreta. L'ospitare diventa quindi una pratica, un atto concreto fatto di disponibilità, di attenzione, di cura, di rispetto, che costituisce un banco di prova per tutti i buoni propositi che fino a quel momento potevano essere solo teorizzati. Accogliere è davvero una dimensione totale: una famiglia si dischiude in ciò che ha di più caro, cioè la casa e le relazioni. Al pellegrino

accolto tra le proprie mura si offre il lato più bello ed ospitale di noi, del nostro ambiente, della nostra casa. L'ospitalità è un'arte che è intima amica del rispetto. Loredana e Stefano, responsabili di una casa famiglia della Giovanni XXIII, dichiarano: "Del resto, quando accogli una persona con piena fiducia, questa ti dà il meglio, perché si sente rinascere" (Simonetta Pagnotti, *La mia casa è la tua casa*, Famiglia Cristiana, Anno LXIX - N. 10 - 14 marzo 1999) e l'osservazione è in netto contrasto con le difficoltà ad ospitare che oggi si riscontrano nella nostra società. Diffidenza e paura ci hanno tolto la gioia dell'ospitare; viene spontaneo aprire le nostre case solo ad amici e parenti, alle persone che conosciamo e da cui sappiamo di ricevere in cambio qualcosa. La radice semantica della parola pellegrino (per [al di là] ager [campo], ovvero individuo che percorre vie di campagna, al di fuori delle mura delle città), getta intuitivamente una luce su chi storicamente fossero i pellegrini: persone che viaggiavano, spesso stranieri, o almeno con origini diverse dalle proprie. Questa definizione getta un velo di mistero sulla figura impolverata del pellegrino: la vera essenza del pellegrino non è il viaggio, ma la sua umanità. Qualche motivo lo spinge a viaggiare, a muoversi tra una partenza e un arrivo distanti chissà quanto, spostandosi anche in terre straniere e senza conoscere lingue e dialetti. Il pellegrino, nel suo viaggio, si deve sistematicamente affidare alla benevolenza e alla generosità delle persone che incontra perché in quel momento può essere fragile, esposto, indifeso, straniero, precario, di passaggio. Deve chiedere la giusta direzione alla gente del luogo: per lui segno tangibile della Provvidenza. I pellegrini della fede seguono un segno, il cui significato diventa chiaro alla fine del viaggio, proprio come ci insegnano i Re Magi (Mt 2, 2 e 2, 10-11). Oggi la figura del pellegrino non è più facilmente riconducibile ad uno stereotipo, e allo stesso modo sono mol-

to meno stereotipate anche le mete di pellegrinaggio. Un ottimo esercizio di fede, per il singolo e per la famiglia, è l'impegnarsi a riconoscere le nuove "categorie" di pellegrini che possono, a vario titolo, bussare alla nostra porta. E dopo averle riconosciute, offrire loro ospitalità nella nostra casa, nella nostra vita, nei nostri legami, nei nostri pensieri. In famiglia ciascuno, e tutti insieme, ci si deve esercitare a capire il viaggio, umano e di fede, che le persone che incontriamo stanno compiendo e, per quanto possibile, per quanto lo Spirito ci ispira, togliere il pellegrino dalle intemperie, ristorarlo, prepararlo alla tappa successiva, riempirgli la bisaccia, spiegargli la strada.

Del resto l'ospitare un pellegrino, oltre ad essere un atto tramandato dalla tradizione come opera di misericordia, è un evento che ha un forte valore di testimonianza all'interno delle nostre comunità e a livello sociale non può che portare una ventata di solidarietà, di compassione, di generosità e di confronto.

Accogliere un pellegrino all'interno del tessuto familiare è senza dubbio un evento che lascia il segno. L'ospitare è scandito da dei tempi: esiste un prima, un durante e un dopo. Prima che un pellegrino bussi alla porta, esiste la vita (personale e di famiglia) fatta di impegni, esperienze, lavoro, volontariato.

Il durante è caratterizzato dai gesti e dai pensieri connessi all'ospitalità della persona accolta. Il dopo è il ritorno alla normalità della famiglia e della casa; è il tempo della risonanza di quanto abbiamo condiviso col pellegrino, è il tempo del memoriale, del riscoprire e rivivere quanto preziosa sia stata per noi la sua presenza. Chi ospita ha l'opportunità di farsi arricchire la vita con la comunione di fede, con il confronto, con il rapporto umano allacciato con la persona che arriva nella sua casa. Ciò che sta per vivere ospitando è un'occasione unica perché unico è il rapporto con quella precisa persona che la Provvidenza manda alla porta di casa.

## | DOMANDE NEL QUOTIDIANO

- Qual è l'ultima occasione che la nostra famiglia ha avuto per accogliere qualcuno? Qual è l'ultima volta che siamo stati accolti?
- Quando accogliamo cosa ci spinge a farlo? Accogliamo solo per amicizia o legami di parentela, oppure abbiamo il coraggio di aprire la nostra casa anche in altre situazioni?
- Con quale stato d'animo ci apprestiamo ad accogliere qualcuno di imprevisto? Quali paure e diffidenze proviamo? L'aver accolto, malgrado le titubanze iniziali, quali novità ha generato?
- Quali opportunità educative (per i coniugi e per i figli) sono insite nell'ospitare qualcuno nella propria famiglia?
- In che modo educo le altre persone della mia famiglia (il coniuge e i figli) ad essere ospitali e a riconoscere i pellegrini?
- Riteniamo l'accoglienza una dimensione fondamentale della nostra famiglia?

## | PREGHIERA

Santa Maria, donna accogliente,  
aiutaci ad accogliere la Parola nell'intimo del cuore.  
A capire, cioè, come hai saputo fare tu,  
le irruzioni di Dio nella nostra vita.  
Egli non bussa alla porta per intimarci lo sfratto,  
ma per riempire di luce la nostra solitudine.  
Non entra in casa per metterci le manette,  
ma per restituirci il gusto della vera libertà.  
Lo sappiamo: è la paura del nuovo  
a renderci spesso inospitali nei confronti  
del Signore che viene.  
Santa Maria, donna accogliente  
facci comprendere che Dio,  
se ci guasta i progetti, non ci rovina la festa;  
se disturba i nostri sonni, non ci toglie la pace.  
E una volta che l'avremo accolto nel cuore,  
anche il nostro corpo brillerà della sua luce.  
Santa Maria, donna accogliente  
rendici capaci di gesti ospitali verso i fratelli.  
Disperdi, ti preghiamo, le nostre diffidenze.  
Facci uscire dalla trincea degli egoismi corporativi.  
Allenta le nostre chiusure  
nei confronti di chi è diverso da noi.  
Abbatti le nostre frontiere.  
Quelle culturali, prima di quelle geografiche.  
Aiutaci ad accogliere  
questi fratelli nel cuore  
della nostra civiltà.

*(Liberamente tratto da  
Tonino Bello, Nigrizia, giugno 1991, p. 58)*

*Curare  
gli infermi*

| PAROLA DI DIO

*Dal Vangelo secondo Luca:*

<sup>25</sup> Un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova: «Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?».

<sup>26</sup> Gesù gli disse: «Che cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?». <sup>27</sup> Costui rispose: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso». <sup>28</sup> E Gesù: «Hai risposto bene; fa' questo e vivrai».

<sup>29</sup> Ma quegli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è il mio prossimo?». <sup>30</sup> Gesù riprese:

«Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incapò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. <sup>31</sup> Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte. <sup>32</sup> Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre. <sup>33</sup> Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione. <sup>34</sup> Gli si fece vicino,

gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. <sup>35</sup>Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno.

<sup>36</sup>Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?». <sup>37</sup>Quegli rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù gli disse: «Va' e anche tu fa' lo stesso». (Lc 10, 25-37)

## | COMMENTI E RIFLESSIONI

### *“Il buon samaritano”*

Amare Dio è amare il prossimo. Chi ama i propri simili ama Dio anche se non lo sa. La misura dell'amore verso Dio è l'uomo, che dobbiamo amare come noi stessi e come Cristo lo ama. Il “prossimo” indica tutti gli uomini e le donne, ma in particolare i più colpiti, i più bisognosi. La parabola del Buon Samaritano evidenzia la relazione di tre passanti davanti ad un “infelice”. Il sacerdote ed il levita vedono e passano oltre. L'attenzione della parabola è invece rivolta soprattutto al terzo passante, un samaritano, il quale fa prevalere la pietà, la compassione verso il ferito e agisce in base a ciò che la situazione richiede. Con un atto di misericordia e compassione, egli lava le ferite dell'uomo assalito dai briganti, interrompe il proprio viaggio e non soltanto rimanda i suoi orari e i suoi affari, ma spende il suo denaro per soccorrerlo.

Egli ama questo sconosciuto come se stesso. La sua legge è: “Ciò che volete gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro” (Lc 6, 31). Offre aiuto generoso e gratuito a scapito dei suoi interessi. Il samaritano riconosce se stesso nell'altro.

Egli è l'unico vero credente della parabola perché ha compiuto l'opera che Dio stesso avrebbe fatto se si fosse trovato a passare in quel momento e su quella strada. Il samaritano è la figura ideale del cristiano. Egli vive nella sua persona i comportamenti di Gesù che ha amato veramente tutti senza chiedere a nessuno la carta d'identità razziale o religiosa o il certificato di buona condotta.

Come per il samaritano, anche per noi, il segreto di una vita felice e piena si trova nell'amore che possiamo dare alle persone in difficoltà, per offrire loro il nostro aiuto generoso e gratuito anche a scapito della nostra tranquillità e dei nostri interessi.

Ciò che conta nella nostra vita sono le opere dell'amore e Gesù, in questa parabola, ribalta ogni tentativo di rigida definizione della categoria di “prossimo” perché in realtà evidenzia la priorità per noi credenti di “farsi prossimi”: “Và e anche tu fa' lo stesso” (Lc 10, 37).

Il prossimo è colui che decido di avvicinare per potermene prendere cura. Senza mezzi termini Gesù ci dice che diventa prossimo chiunque si lasci commuovere visceralmente dai bisogni di chi incontriamo tutti i giorni nella nostra vita.

Potremmo quindi dire che l'essere umano pensato e voluto da Dio è essere-con-e-per-gli altri. Nella vita familiare scopro chi sono (marito, moglie, figlio, genitore, fratello) proprio attraverso le relazioni con gli altri. Allora più che costruire ponti con gli altri occorre non distruggere o abbattere quelli che esistono: è molto più grande ciò che già ci unisce rispetto a ciò che ci separa e occorre riscoprire la profondità di queste relazioni.

Questo compito comincia già dentro le famiglie dove non di rado la differenza uomo-donna o genitori-figli può offuscare l'identità dell'altro fino a renderlo "altro", quasi un nemico da temere o dominare.

La parabola del buon samaritano ci insegna a vivere le relazioni familiari con gratuità e cura disinteressata all'altro, con coraggio e senza paura dell'altro, consapevoli che anche noi possiamo avere delle povertà e senza paura dobbiamo metterle a nudo per poter incontrare le povertà altrui, con lo sguardo rivolto all'altro e non su noi stessi.

Gesù stravolge quindi anche la prospettiva con cui noi viviamo le relazioni familiari: il punto non è chi dobbiamo amare, ma che dobbiamo amare; non è come vediamo gli altri, ma come agiamo verso gli altri.

### *"Curare gli infermi"*

L'atteggiamento del Samaritano che riconosce l'umanità sofferente tiene in considerazione la ferita del peccato, perché è una mancanza di fede, e si ferma a soccorrerla; tutto ciò è strettamente legato alla cura dell'altro, che nella vita quotidiana e di coppia ognuno di noi è chiamato a mettere in atto. E' un atteggiamento, uno stile di vita, una responsabilità nei confronti di chi condivide il nostro cammino e di cui desideriamo il bene e la felicità. Non si tratta solamente di cose da fare, ma di una disposizione d'animo, di un modo di vivere le relazioni con il prossimo.

Nella cura delle relazioni, in particolar modo quelle legate alla vita familiare, assume quindi grande importanza un atteggiamento di vero ascolto dell'altro, anche dei suoi silenzi che a volte dicono molto di più di tante parole. Le fragilità e le infermità altrui non sempre

vengono espresse in maniera esplicita ma vanno ricercate e invitate ad emergere. Le vere infermità non sono solo quelle legate alla nostra condizione fisica ma anche a quella spirituale. Il peccato è morte, ogni volta che pecciamo apriamo una ferita che si rimargina solo grazie al perdono e alla nuova comunione ritrovata. Tutti quindi siamo infermi e bisognosi di cura. A fasi alterne, nella nostra vita, possiamo riconoscerci nei diversi protagonisti della parabola del buon samaritano: a volte peccatori e bisognosi di cura, a volte indifferenti alle povertà altrui, a volte portatori di ristoro e di attenzione.

Quante volte nella routine quotidiana facciamo fatica ad accorgerci degli altri, viviamo le relazioni con superficialità e non pensiamo fuori da noi stessi. Anche nella vita familiare non è raro farsi prendere dalle cose da fare senza rendersi conto dei veri bisogni dell'altro. Avere cura dell'altro è accorgersi che quest'ultimo non esiste in funzione nostra, ma in quanto uomo o donna che ci è clonato. Il centro della nostra giornata può rivolgersi agli altri in modo da vedere chi ci sta intorno e le sofferenze che si vivono.

La disposizione di attenzione verso l'altro è presupposto di cura dell'altro.

Nella vita di coppia o nelle relazioni con i figli, a volte, di fronte a richieste o a necessità altrui non siamo capaci di rivedere le nostre priorità, non rinunciamo ad essere noi il centro di tutto. Vediamo allora moglie, marito, figli presenti con loro bisogni e difficoltà ma in subordine al nostro io. La cura esige prontezza di intervento: anche il momento dell'intervento è essenziale. La sofferenza che ci viene incontro non può essere evitata per essere considerata in un secondo momento. Ciò causerebbe ulteriore sofferenza e dolore. Anche dal punto di vista educativo la mancanza di attenzione e di prontezza di intervento può produrre

nei nostri figli l'incapacità di essere a loro volta testimoni della misericordia di Dio. Altro valore è la gratuità: noi siamo abituati a ragionare da uomini, condizionati da un pensiero diffuso per il quale ad ogni azione, ad ogni fatica, deve corrispondere un ritorno. Ecco, il samaritano ci ricorda che nella logica cristiana il fare per niente può essere sostituito con il fare per il bene dell'altro. Noi amiamo nostra moglie, nostro marito o i nostri figli, ma a volte amiamo più di tutto noi stessi. L'egoismo diventa non solo un freno alla nostra capacità di curare gli altri ma ci rende a nostra volta bisognosi di cura. Sempre, in quanto peccatori, noi viviamo questa doppia situazione. Il nostro agire può non essere ricondotto a logiche di tornaconto o di contraccambio. L'amore gratuito attende di essere il filo conduttore del nostro operare. A maggior ragione fra moglie e marito o nei rapporti con i nostri figli, legami nati e vissuti all'interno di un percorso d'amore, nulla dovrebbe essere richiesto o preteso, nemmeno un grazie. Se ci si ama veramente già lo stesso prendersi cura dell'altro sarà fonte di gioia e pace e questa gioia sarà il carburante del nostro vivere insieme. Questa gioia sarà vista e percepita dai nostri figli. Sarà riconosciuta come tale dalle persone che ci vivono accanto, sarà cartina di tornasole del nostro agire con gratuità. Nella parabola del buon samaritano compaiono due personaggi - il Sacerdote e il Levita - che, incontrata la sofferenza e il bisogno e dopo averla riconosciuta, proseguono sulla loro strada senza curarsi della persona sofferente. Proviamo a pensare se nella nostra vita di coppia a volte non mettiamo in atto lo stesso meccanismo, magari mascherato da falso buonismo o da un calcolo ben preciso. Capita di riscontrare in nostra moglie o in nostro marito una situazione di peccato e pur riconoscendola ci guardiamo bene dall'intervenire, dal prendercene cura; magari pensando che l'altro

potrebbe mal interpretare un nostro intervento innescando ulteriori conflitti o magari trincerandosi dietro una falso pudore e riservatezza. Non ci comportiamo qui come il Sacerdote o il Levita?

Il coraggio di prendersi cura dell'altro presuppone sempre grande umiltà e delicatezza, oltre ad un rapporto basato sulla fiducia reciproca. In ogni caso non possiamo esimerci dal prenderci cura dell'altro talvolta anche correndo il rischio di essere mal interpretati o fraintesi. In certi casi la linea che divide la cura dal giudizio può rivelarsi molto sottile. L'umiltà che ci deve accompagnare nel nostro agire nasce dalla consapevolezza di essere anche noi bisognosi di cure, malati in quanto peccatori anche più di chi intendiamo soccorrere. La stessa umiltà ci porterà a volte anche a riconoscerci non in grado di curare gli altri da soli e ci renderà capaci di chiedere aiuto. Il Samaritano non può fare tutto da solo; lascia lo sventurato presso la locanda affinché la cura prosegua sotto altre mani. Dobbiamo renderci conto che la nostra famiglia vive una dimensione comunitaria di Chiesa, vive una serie di relazioni allargate che hanno bisogno di cura vicendevole. Non possiamo anche noi curarci da soli, abbiamo bisogno che altri supportino il nostro curare e ci facciano percepire il nostro essere curati.

Nella vita familiare non tutto può essere curato all'interno della coppia. Questo va riconosciuto con grande senso di umiltà e ciò ci permetterà di chiedere aiuto e di lasciarci aiutare dagli altri. Non possiamo pensarci solo come samaritani ma pensiamoci (perché lo siamo) molto più spesso come uomini in balia dei briganti (dei nostri peccati, delle nostre pulsioni, dei nostri errori). Questo farà crescere la dimensione dell'umiltà e con essa la capacità di aiutare ed aiutarsi.

## | DOMANDE NEL QUOTIDIANO

- S. Tommaso dice che se con la carità l'uomo diventa simile a Dio nell'affetto, con la misericordia diventa simile a Dio nell'operare. Chi è il prossimo a cui mi dedico?
- La misericordia vera più che dare qualcosa è dare se stessi: siamo in grado di esprimere amore e tradurlo in solidarietà concreta?
- Nella vita di coppia ci sono momenti belli e momenti difficili. Provate a ripercorrere la vostra storia coniugale e ad evidenziare in quali momenti siete stati capaci di "prendervi cura" l'uno dell'altra.
- Sono capace di chiedere aiuto (al coniuge, ai figli, ai famigliari, alla comunità) nei momenti bui della vita, al fine di vincere la sfiducia e il pessimismo?

## | PREGHIERA

Il giorno più bello? Oggi  
L'ostacolo più grande? La paura  
La cosa più facile? Sbagliarsi  
L'errore più grande? Rinunciare  
La felicità più grande? Essere utile agli altri  
Il regalo più bello? Il perdono  
Quello indispensabile? La famiglia.

*(Madre Teresa di Calcutta)*

*Visitare  
i carcerati*

## | PAROLA DI DIO

*Dal Vangelo secondo Giovanni*

<sup>1</sup> Gesù si avviò allora verso il monte degli Ulivi. <sup>2</sup> Ma all'alba si recò di nuovo nel tempio e tutto il popolo andava da lui ed egli, sedutosi, li ammaestrava. <sup>3</sup> Allora gli scribi e i farisei gli conducono una donna sorpresa in adulterio e, postala nel mezzo, <sup>4</sup> gli dicono: «Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. <sup>5</sup> Ora Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?». <sup>6</sup> Questo dicevano per metterlo alla prova e per avere di che accusarlo. Ma Gesù, chinatosi, si mise a scrivere col dito per terra. <sup>7</sup> E siccome insistevano nell'interrogarlo, alzò il capo e disse loro: «Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei». <sup>8</sup> E chinatosi di nuovo, scriveva per terra. <sup>9</sup> Ma quelli, udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani fino agli ultimi. Rimase solo Gesù con la donna là in mezzo. <sup>10</sup> Alzatosi allora Gesù le disse: «Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?». <sup>11</sup> Ed essa rispose: «Nessuno, Signore». E Gesù le disse: «Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più». (Gv 8, 1-11)

## | COMMENTI E RIFLESSIONI

### *“La donna adultera”*

Questo brano potrebbe sembrare atipico per l'opera di misericordia a cui è abbinato: visitare i carcerati. Ma se lo osserviamo attentamente scopriamo che quasi tutti i personaggi sono prigionieri: chi del proprio peccato, chi delle proprie convinzioni, chi del proprio fanatismo, chi addirittura della stessa legge: e lo sono a tal punto che perdono di vista l'orizzonte di Dio e dell'uomo.

Per i farisei Gesù il Galileo è uno che non conosce la Legge, un maledetto. Proprio sulla sua conoscenza e fedeltà alla legge di Mosè viene messo alla prova. E proprio a partire dall'incontro con l'adultera Gesù proporrà una nuova giustizia, una fedeltà alla Legge che passa attraverso la parola della misericordia, del perdono inatteso e gratuito, che non pronuncia parole di condanna ma apre alla possibilità di una vita nuova, andando a visitare la vita dell'adultera nella sua prigione e nel contempo liberando non solo la donna, ma anche la folla dalla propria prigione. I farisei e gli scribi hanno trovato un'occasione d'oro, un pretesto per mettere in difficoltà Gesù. Il loro interesse per la donna va al di là del desiderio di applicare la legge di Mosè: sembra piuttosto legato alla possibilità di dimostrare che Gesù è distante dalla Legge, è persona inaffidabile, perché la sua prassi e la sua logica fanno a pugni con quanto le sacre Scritture hanno tramandato. La donna in sé interessa poco o nulla. È semplicemente un caso da sottoporre ad analisi piuttosto che una persona da incontrare o da conoscere. È in qualche modo privata della sua personalità e della sua libertà, e a pensarci

bene in questo c'è una parte di verità: il peccato ti spersonalizza, ti schiavizza togliendoti la libertà, mira a toglierti di dosso la bellezza originaria, l'unicità del tuo essere figlio, creato a immagine e somiglianza di Dio.

Questa donna è posta al centro dell'attenzione, buttata nel mezzo, sotto lo sguardo di tutti. Non sappiamo nulla di lei. Non sappiamo se coltiva da anni questo rapporto extraconiugale o se si è lasciata vincere dalla tentazione in un momento di debolezza. Proviamo a immaginare i suoi sentimenti. Forse c'è del rimorso per quanto compiuto; ma sicuramente c'è la grande paura per l'imminente giudizio e la vergogna nel trovarsi in mezzo alla folla, senza possibilità di difendersi, senza averne il diritto, visto che il peccato è stato scoperto, è sotto gli occhi di tutti. Ancora una volta non è trattata da persona: è soltanto una figura anonima in attesa di un giudizio inappellabile, senza speranza di ottenere una sentenza positiva. Come spesso accade a chi è in carcere, privo di libertà e anche di speranze. In tutti i sensi è una donna senza possibilità di nascondersi di fronte al proprio peccato: ha tutti contro perché sulla sua colpevolezza non c'è alcun dubbio. Anche qualora per un inatteso miracolo dovesse riuscire ad evitare la morte, resterà comunque una donna segnata, dovrà fare sempre i conti con un peccato che tutti conoscono, con una vergogna che le rimarrà appiccicata addosso per tutta la vita. C'è tanta gente che l'ha vista, che l'ha guardata, che l'ha ormai identificata come peccatrice, magari senza conoscerne neppure il nome.

Che cosa fa Gesù, di fronte a una donna così? Chinatosi, scrive e appare quasi indifferente a ciò che accade. Così facendo, poco a poco Gesù costringe i presenti a distogliere lo sguardo dalla donna e a volgerlo su di sé. Li costringe a insistere con le loro domande, e poi li spiazza con una risposta inattesa. E il brano del

Vangelo ci fa passare in un istante da parole scritte per terra a parole che colpiscono al cuore gli astanti e rimangono incise per sempre nella storia. «Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra» è sicuramente diventato uno dei detti evangelici più citati; e di nuovo Gesù si china verso terra, quasi disinteressato a quanto gli capita intorno. Ha pronunciato, a suo modo, una sentenza di giudizio, che costringe i presenti a distogliere lo sguardo dalla donna per cominciare a imparare a guardarsi dentro.

La folla, così come ciascuno di noi, si accorge che tutti siamo per qualche motivo dei carcerati nelle nostre storie e che tutti abbiamo bisogno che qualcuno ci visiti, per liberarci lo sguardo sul mondo affinché anche il nostro orizzonte sia libero e sgombro da ogni barriera per essere davvero uomini liberi. Pian piano i presenti lasciano la donna sola; in qualche modo hanno guardato il proprio peccato e hanno potuto visitare e aprire il carcere in cui la loro grettezza aveva chiuso questa donna.

Gesù rimane solo con la donna dopo che tutti se ne sono andati. Il confronto col peccatore, a suo modo di vedere, non può assumere la forma di un processo pubblico, ma di un incontro privato. Ha bisogno di rimanere da solo con lei. E dopo aver sciolto anche l'ultimo dubbio della donna («Neanch'io ti condanno», e avrebbe potuto farlo...), la lascia andare con parole che a noi appaiono fin troppo leggere: «Va' e non peccare più». Davvero il Signore è così ingenuo da pensare che basti una raccomandazione così ovvia, inutilmente esortativa, come quando diciamo: «Fa' il bravo» ai nostri bambini, sapendo che non lo faranno di sicuro... Possibile che non le chieda qualcosa in più, che non le domandi se è pentita, che non le chieda precise assicurazioni riguardo al proprio futuro? In questo momento le potrebbe chiedere tutto: questa donna gli deve la vita

ma il perdono del Signore è implacabilmente gratuito, è scandalosamente privo di qualunque forma di interesse o di scambio. È umile. E' misericordioso. Forse per questo è così impegnativo: perché la libertà di una parola che ti guarisce vale più della legge che ti vuole condannare, perché là dove non può arrivare la paura della sanzione o della condanna, arriva la forza della misericordia.

La donna pronuncia in questo brano due parole (spesso il silenzio di chi è in carcere non è solo quello esistenziale), le uniche che conosciamo di lei in tutti e quattro i Vangeli. Alla domanda: «Nessuno ti ha condannata?» la donna risponde: «Nessuno, Signore». Quando Gesù diviene il Signore della tua vita, quando lo riconosci come Signore, cioè come colui dal quale dipende la tua vita, quando lo incontri e lo scopri come colui che può ridarti una nuova esistenza, la tua vita non è più «sotto giudizio», sotto il peso di una condanna giusta e inevitabile, ma scopre lo spazio della libertà, della gratuità. Scopre il volto misericordioso di un Dio che ama e viene a visitarti come un sole che sorge dall'alto per rischiarare tutti i nostri meandri bui, riaprendo nella miseria del cammino dell'uomo la possibilità della redenzione e della conversione del cuore, grazie alla sua bontà misericordiosa.

### *“Visitare i carcerati”*

La domanda che ci facciamo è questa: come si esprime la misericordia di Gesù?

La misericordia di Gesù si esprime attraverso il perdono dei peccati. Guardando la donna adultera Gesù sa di non trovarsi di fronte a un caso di teologia morale ma a una persona vera, a una persona che ha sbagliato,

il cui peccato non è nemmeno per un istante messo in discussione. Ma la domanda che si fa Gesù non è «quale è la punizione giusta per questo peccato», ma quale è la strada per cui questa donna possa ritrovare se stessa, al di là del male compiuto. Il Signore non è preoccupato di emettere un verdetto, ma di incontrare una persona. E' bello pensare che la misericordia di Gesù si esprime in questa incrollabile fiducia in noi, nella nostra coppia, nella nostra famiglia, qualunque storia essa abbia alle spalle. Una fiducia che ci viene regalata, anche nel momento apparentemente meno opportuno, nel momento in cui il peccato ci chiude in una prigione insormontabile per noi stessi e per la comunità.

E' bello pensare a questo Dio che nel momento in cui nessuno vorrebbe incontrarci, quando è manifesta a tutti la nostra pochezza o sono noti i nostri tradimenti e gli altri possono vedere il nostro fallimento, ci guarda con amore di padre e per la sua eterna misericordia ci considera degni di fiducia (proprio quando noi abbiamo tradito la fiducia nei suoi confronti) nel nostro impegno di coppia e di famiglia, con la nostra dignità.

La Misericordia di Gesù invita a «distogliere lo sguardo». Non si tratta di «far finta di non vedere», come se il peccato non esistesse. Si tratta di imparare a guardare altro; è una guarigione dello sguardo. Quando l'adultera è sotto lo sguardo di tutti, Gesù attira l'attenzione su di sé attraverso il gesto misterioso dello scrivere per terra. È come se dicesse: guardate me, non guardate lei. Non esiste solo il nostro peccato, per quanto grande possa essere; esiste la misericordia di Dio, la sua compassione, che è infinitamente più grande. Se guardiamo solo a noi stessi abbiamo tutte le ragioni per alzare bandiera bianca, per scrivere la parola "fine", per dire che così non si può andare avanti. Ma se per un istante distogliamo lo sguardo dalla terra e lo allineiamo allo

sguardo del Signore che si è chinato su di noi, scopriamo che Egli sta scrivendo in maniera incomprensibile ma vera parole di consolazione e di perdono, che ci lasciano andare rinnovati e guariti.

Niente lascia supporre che l'adultera sia realmente pentita. Noi non lo possiamo sapere. Quello che resta chiaro è che la Misericordia di Dio non è abituata a fare calcoli, a fare scommesse. È dono allo stato puro. «Va' e non peccare più», dice il Signore. Va' e ricordati chi sei, non dimenticarlo troppo in fretta. Va' e ridai dignità al tuo corpo, alla tua parola, alla tua vita alla tua coppia alla tua famiglia.

Sullo sfondo del brano che abbiamo letto e meditato, possiamo accorgerci chiaramente che questo “processo di liberazione” dal peccato riguarda direttamente anche la nostra coppia tutte le volte che rimane imprigionata dai suoi peccati, dai suoi giudizi inappellabili e dalle proprie etichette.

A cosa ci vogliamo riferire?

Proviamo a fare qualche esempio. Mano a mano che si accumulano anni di matrimonio, tendiamo ad irrigidirci sui nostri limiti: lui è così, lei invece è così; oppure ci ancoriamo ai limiti delle nostre abitudini di coppia, acquisite nel tempo come ad esempio: a noi non piace avere gente in casa o, al contrario, a noi non piace stare soli o ancora: non abbiamo tempo per questo o quello, questa esperienza non fa per noi fino ad arrivare a dire esplicitamente a noi stessi e agli altri che insomma, noi siamo fatti così e non ci interessa cambiare, andare oltre, muoverci. Spesso questo immobilismo non è positivo, soprattutto se non è condiviso da entrambi i coniugi. Magari a uno dei due non va di rimanere così e l'altro non vuole affrontare il problema, fa finta di niente. Col tempo la coppia si incancrenisce e si adagia su se stessa, ferma nella sua routine di calma piatta e pian piano muore perché

non respira più aria nuova, capace di ossigenarla col piacere della vita!

Tante volte ci costruiamo con le nostre mani delle dolci prigioni dalle quali neanche vogliamo più essere liberati. Queste prigioni sono costruite sui mattoni della pigrizia, dell'indifferenza, dei timori di qualsiasi novità o della routine (nella quale ci facciamo omologare da schemi standard dettati dagli altri), dalle mode o dagli ambienti che frequentiamo e che ci fanno perdere il sapore di noi stessi, della nostra originalità, del sole e della nuova vita che ci viene da Cristo! Pian piano questa asfissia diventa per la nostra coppia una vera prigione e la stessa frase "per sempre", che ci siamo promessi un giorno, risulta il più grande dei condizionamenti che viviamo come un cappio al collo dal quale vorremmo essere liberati. Guardare a noi stessi con uno sguardo di fiducia e un desiderio di riscatto è la condizione iniziale per riuscire poi ad ampliare questo stesso sguardo dal nostro coniuge, dalla nostra coppia agli altri. Occorre riconoscere i nostri errori ma senza inchiodarci ad essi con giudizi inappellabili. Molto spesso infatti anche dietro i più grandi errori e comportamenti nefasti (propri od altrui) si trova una male orientata voglia di realizzazione che nasce da un profondo desiderio di felicità che ciascuno porta in sé. Solo con questo sguardo libero su di noi e sugli altri, possiamo pensare di visitare i carcerati con lo spirito che ci indica il Vangelo.

Ma chi sono questi carcerati? Altro non sono se non coloro che camminano al nostro fianco e che, come noi, in un modo o in un altro nella loro vita si sentono imprigionati da qualcosa o da qualcuno, schiavi di una loro ossessione o di quattro mura, più o meno reali, dalle quali non trovano vie d'uscita. Affiancarsi a queste persone significa mettersi nei loro panni, chiedendoci se forse anche noi, al loro posto, avremmo

avuto le stesse reazioni, subito gli stessi condizionamenti; spesso certi comportamenti delittuosi derivano da passati dolorosi o da situazioni sclerotizzate, limitate, senza vie d'uscita o senza alternative. Ma proprio là dove l'uomo non può scappare dal suo peccato, là dove ha perso ogni speranza, là dove il dolore è infinito, noi dobbiamo portare la speranza che viene dalla Parola di Dio: Lui cancella i nostri errori come se fossero scritti sulla sabbia, Lui distoglie lo sguardo dai nostri peccati e ci guarda con occhi nuovi, ci ridà la dignità che abbiamo perso, quella di suoi figli, ci rigenera e ci accoglie nel suo amore.

Cristo ci dà un'altra possibilità di essere uomini, donne, coppia, amici, figli, padri e madri, fratelli; insomma, persone degne del suo amore malgrado i nostri molti peccati. La nostra fede, condivisa con gli altri, vissuta nella quotidianità con la forza dello Spirito che agisce nelle nostre vite riconciliate, è l'Unica arma che abbiamo per vincere ogni paura e vivere da persone libere. Dio si è fatto carne per stare al nostro fianco e assumere sulle sue spalle il peso dei nostri peccati perché la nostra vita sia più leggera e vivibile. Lui è il nostro Liberatore e noi coppie e famiglie di oggi possiamo in lui portare nuova speranza a questo mondo e rendere la nostra vita insieme un'avventura meravigliosa ogni giorno.

## | DOMANDE NEL QUOTIDIANO

- Quali atteggiamenti personali devo riscattare, guardare con un nuovo sguardo, accettare come fragilità e affidare a Dio? E quali atteggiamenti della nostra coppia dobbiamo liberare?
- Quali sono le vere paure dell'uomo di oggi che dobbiamo sfidare? Da dove nascono queste paure?
- Quali sono i nostri più grandi desideri e speranze? Ci sembrano realizzabili? Perché o come?
- Quali pregiudizi o condizionamenti impediscono di vedere gli altri con gli occhi misericordiosi di Dio? Nei confronti dei nostri figli cosa ci blocca da uno sguardo vero su di loro?
- “Educare” deriva dal greco Educere ossia “tirare fuori, far uscire”. Quali difficoltà incontriamo per aiutare i nostri figli a costruirsi come persone capaci di rendersi liberi dalle “prigioni” del mondo contemporaneo e dai nostri condizionamenti?
- Quale immagine di Dio, e quindi di fede, riusciamo a trasmettere agli altri e di conseguenza ai nostri figli?

## | PREGHIERA

Signore Gesù  
Siamo soli, ti preghiamo  
col silenzio del nostro cuore.  
Ciascuno di noi è prigioniero  
dei propri vizi  
dei propri cattivi pensieri.  
Non siamo capaci di guardare il mondo  
al di là di noi stessi,  
al di là delle sbarre della nostra famiglia,  
al di là delle pareti del nostro appartamento  
e pensando di essere liberi,  
le catene dell'egoismo e del giudizio  
ci stringono sempre più  
Allora ascolta il nostro lamento.  
Vieni Signore Gesù  
entra nel buio della nostra coppia  
ed illuminala con la tua misericordia.  
Vieni Signore Gesù  
Maranatha.

## | SCHEDA N. 7

### *Seppellire i morti*

## | PAROLA DI DIO

### *Dal Vangelo secondo Giovanni*

<sup>1</sup> Era allora malato un certo Lazzaro di Betània, il villaggio di Maria e di Marta sua sorella. <sup>2</sup> Maria era quella che aveva cosperso di olio profumato il Signore e gli aveva asciugato i piedi con i suoi capelli; suo fratello Lazzaro era malato. <sup>3</sup> Le sorelle mandarono dunque a dirgli: «Signore, ecco, il tuo amico è malato».

<sup>4</sup> All'udire questo, Gesù disse: «Questa malattia non è per la morte, ma per la gloria di Dio, perché per essa il Figlio di Dio venga glorificato». <sup>5</sup> Gesù voleva molto bene a Marta, a sua sorella e a Lazzaro. <sup>6</sup> Quand'ebbe dunque sentito che era malato, si trattenne due giorni nel luogo dove si trovava. <sup>7</sup> Poi, disse ai discepoli: «Andiamo di nuovo in Giudea!». <sup>8</sup> I discepoli gli dissero: «Rabbi, poco fa i Giudei cercavano di lapidarti e tu ci vai di nuovo?». <sup>9</sup> Gesù rispose: «Non sono forse dodici le ore del giorno? Se uno cammina di giorno, non inciampa, perché vede la luce di questo mondo; <sup>10</sup> ma se invece uno cammina di notte, inciampa, perché gli manca la luce». <sup>11</sup> Così parlò e poi soggiunse loro:

«Il nostro amico Lazzaro s'è addormentato; ma io vado a svegliarlo». <sup>12</sup> Gli dissero allora i discepoli: «Signore, se s'è addormentato, guarirà». <sup>13</sup> Gesù parlava della morte di lui, essi invece pensarono che si riferisse al riposo del sonno. <sup>14</sup> Allora Gesù disse loro apertamente: «Lazzaro è morto <sup>15</sup> e io sono contento per voi di non essere stato là, perché voi crediate. Orsù, andiamo da lui!». <sup>16</sup> Allora Tommaso, chiamato Didimo, disse ai discepoli: «Andiamo anche noi a morire con lui!».

<sup>17</sup> Venne dunque Gesù e trovò Lazzaro che era già da quattro giorni nel sepolcro. <sup>18</sup> Betània distava da Gerusalemme meno di due miglia <sup>19</sup> e molti Giudei erano venuti da Marta e Maria per consolarle per il loro fratello. <sup>20</sup> Marta dunque, come seppe che veniva Gesù, gli andò incontro; Maria invece stava seduta in casa. <sup>21</sup> Marta disse a Gesù: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto! <sup>22</sup> Ma anche ora so che qualunque cosa chiederai a Dio, egli te la concederà». <sup>23</sup> Gesù le disse: «Tuo fratello risusciterà». <sup>24</sup> Gli rispose Marta: «So che risusciterà nell'ultimo giorno». <sup>25</sup> Gesù le disse: «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; <sup>26</sup> chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno. Credi tu questo?». <sup>27</sup> Gli rispose: «Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio che deve venire nel mondo».

<sup>28</sup> Dopo queste parole se ne andò a chiamare di nascosto Maria, sua sorella, dicendo: «Il Maestro è qui e ti chiama». <sup>29</sup> Quella, udito ciò, si alzò in fretta e andò da lui. <sup>30</sup> Gesù non era entrato nel villaggio, ma si trovava ancora là dove Marta gli era andata incontro. <sup>31</sup> Allora i Giudei che erano in casa con lei a consolarla, quando videro Maria alzarsi in fretta e uscire, la seguirono pensando: «Va al sepolcro per piangere là». <sup>32</sup> Maria, dunque, quando giunse dov'era Gesù, vistolo si gettò ai suoi piedi dicendo: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!». <sup>33</sup> Gesù allora quando la vide piangere e piangere anche i Giudei che erano venuti con lei, si commosse profondamente, si

turbò e disse: <sup>34</sup> «Dove l'avete posto?». Gli dissero: «Signore, vieni a vederel». <sup>35</sup> Gesù scoppìo in pianto. <sup>36</sup> Dissero allora i Giudei: «Vedi come lo amava!». <sup>37</sup> Ma alcuni di loro dissero: «Costui che ha aperto gli occhi al cieco non poteva anche far sì che questi non morisse?». <sup>38</sup> Intanto Gesù, ancora profondamente commosso, si recò al sepolcro; era una grotta e contro vi era posta una pietra. <sup>39</sup> Disse Gesù: «Togliete la pietra!». Gli rispose Marta, la sorella del morto: «Signore, già manda cattivo odore, poiché è di quattro giorni». <sup>40</sup> Le disse Gesù: «Non ti ho detto che, se credi, vedrai la gloria di Dio?». <sup>41</sup> Tolsero dunque la pietra. Gesù allora alzò gli occhi e disse: «Padre, ti ringrazio che mi hai ascoltato. <sup>42</sup> Io sapevo che sempre mi dai ascolto, ma l'ho detto per la gente che mi sta attorno, perché credano che tu mi hai mandato». <sup>43</sup> E, detto questo, gridò a gran voce: «Lazzaro, vieni fuoril». <sup>44</sup> Il morto uscì, con i piedi e le mani avvolti in bende, e il volto coperto da un sudario. Gesù disse loro: «Scioglietelo e lasciatelo andare». (Gv II, 1-44)

## | COMMENTI E RIFLESSIONI

### *“La resurrezione di Lazzaro”*

A Betania accade un fatto che sconcerta: la morte di un fratello. Quale risposta dà Gesù al discepolo che gli chiede se questo tragico evento può avere un senso? Chi vuole bene a un amico non lo lascia morire. Se Gesù era amico di Lazzaro ed è nostro amico, perché non impedisce la morte? Come Marta e Maria anche noi non comprendiamo perché egli «lasci passare due giorni». Da lui ci aspetteremmo, come segno del suo

amore, un intervento immediato. La morte di una persona cara, la nostra morte, mettono a dura prova la fede, fanno sorgere il dubbio che egli «non sia qui», che non ci accompagni con il suo amore.

Lasciando morire Lazzaro, Gesù risponde a questi interrogativi: non è sua intenzione impedire la morte biologica, non è venuto per rendere eterna questa forma di vita, ma per introdurci in quella che non ha fine. La vita in questo mondo è destinata a concludersi, è bene che finisca. Chi teme la morte non può vivere da cristiano. Essere discepoli significa accettare di perdere la vita, donarla per amore, morire come il chicco di grano che solo se è posto nella terra porta molto frutto.

Nelle parole di Gesù la morte è presentata nella sua giusta prospettiva, perché per lui la morte non è un evento distruttivo, irreparabile, ma segna l'inizio di una condizione infinitamente migliore della precedente. Lazzaro già da quattro giorni è nel sepolcro: adesso cosa può fare Gesù per lui che è realmente e definitivamente morto? «Se tu fossi stato qui» è la dichiarazione di resa dell'uomo di fronte a un evento che lo supera. È anche l'espressione del dubbio che nella morte Dio sia assente. Se Dio esiste, perché la morte? Marta è convinta che, alla fine del mondo, suo fratello Lazzaro ritornerà in vita assieme a tutti i giusti e prenderà parte al regno di Dio. Questo suo modo di intendere la risurrezione, simile forse a quello di molti cristiani, non consola nessuno. È una prospettiva troppo lontana e pare non avere alcun senso. Perché Dio dovrebbe far morire per poi riportare in vita? Perché far aspettare tanto?

Il cristiano non crede in una morte e poi in una risurrezione che avrà luogo alla fine del mondo. Crede che l'uomo redento da Cristo non muore. Gesù dichiara: «Chi crede in me non muore». Come può non morire una persona che noi vediamo spirare e diventare un cadavere?

Tutta la nostra esistenza è caratterizzata da uscite e da entrate: usciamo dal nulla ed entriamo nel grembo di nostra madre. Compiuta la gravidanza, usciamo per entrare in questo mondo caratterizzato da tanti segni di morte. Sono forme di morte la solitudine, l'abbandono, la lontananza, il tradimento, l'ignoranza, la malattia, il dolore. La nostra vita qui non è mai completa, è sempre soggetta a limiti. Non può essere questo il mondo definitivo, il nostro destino ultimo; per vivere in pienezza e senza morte, dobbiamo uscirne.

Il discepolo - spiega Gesù a Marta - non sperimenta affatto la morte, ma nasce a una nuova forma di vita, entra nel mondo di Dio, prende parte a una vita che non è più soggetta ai limiti e alle morti, come accade invece su questa terra. È una vita senza fine. Di più non sappiamo dire.

Celebre è la sentenza di Lao-Tze: «Ciò che per il bruco è la fine del mondo, per il resto del mondo è una farfalla». Il bruco non muore: scompare come bruco, ma continua a vivere come farfalla. È un'altra immagine che ci aiuta a capire la vittoria riportata da Cristo sulla morte.

Gesù poi non entra in Betania, dove i giudei sono andati a consolare le sorelle. Egli non è venuto per porgere condoglianze, ma per donare la vita e vuole che anche Maria esca dalla casa dove tutti stanno piangendo. Il suo fremito - «si commosse e si turbò» - mostra quanto anche lui, come ogni uomo, senta profondamente il dramma della morte. Il cristiano crede che la morte non sia altro che una nascita, tuttavia non è insensibile e non può non versare lacrime quando un amico lo lascia. Sa che non è morto, è felice che viva con Dio, ma è triste perché, per un certo tempo, dovrà rimanere separato da lui. Ci sono però due modi di piangere: uno è quello inconsolabile e scomposto di chi è convinto che, con la morte, è tutto finito. L'altro è quello di Gesù che, davanti alla tomba, non può trattenere le lacrime.

Al pianto segue un ordine: «Togliete la pietra!». È rivolto alla comunità cristiana e a tutti coloro che ancora pensano che il mondo dei defunti sia separato e non abbia comunicazione con quello dei vivi. Chi crede nel Risorto sa che tutti sono vivi, anche se sono partecipi di due forme di vita diverse. Tutte le barriere sono state abbattute, tutte le pietre sono state rimosse nel giorno di Pasqua, ora si passa da un mondo all'altro senza morire. La preghiera che Gesù rivolge al Padre non è la richiesta di un miracolo, ma di una luce per la gente che gli sta attorno. Chiede che tutti possano comprendere il significato profondo del segno che sta per compiere e che giungano a credere in lui, Signore della vita. Il grido «Lazzaro vieni fuori!» è il compimento della sua profezia: «È giunta l'ora in cui i morti udranno la voce del figlio di Dio e vivranno. Tutti coloro che sono nei sepolcri ascolteranno la sua voce e ne usciranno». «Scioglietelo e lasciatelo andare» - ordina infine. L'invito è rivolto a coloro che piangono per la perdita di una persona cara. Lasciate che «il morto» viva felice nella sua nuova condizione. Ci sono molti modi per tentare di trattenere il defunto: visite ossessive al cimitero (che è come cercare tra i morti colui che è vivo), attaccamento morboso ad effetti personali, ricorso ai medium per stabilire contatti... È doloroso essere lasciati da un amico, ma è egoistico volerlo trattenere, sarebbe come impedire a un bambino di nascere. «Scioglilo, lascialo andare, vive in pienezza!» ripete Gesù.

### *“Seppellire i morti”*

L'ultima delle opere di misericordia corporale ci chiede di “seppellire” i morti, di porre il corpo in un sepolcro come avvenne per Cristo, ma con la fede nella risurrezione della carne. Nel Vangelo leggiamo che Gesù ha pianto sulla tomba dell'amico Lazzaro e lo ha risu-

scitato; osserviamo anche il comportamento di Gesù di fronte alla morte di due giovani con la risurrezione della figlia di Giairo e del ragazzo di Nain. Al corpo morto sono legati dei ricordi di vita. L'incontro con la salma di Lazzaro per Gesù è l'occasione per prendere congedo. La vita non sarà più quella di prima. La vita del defunto è finita. Questo ha cambiato anche la nostra vita. Perciò l'amorevole cura della salma può esprimere l'addio, il lutto, la meditazione e il ringraziamento. Il rapporto con la salma (guardare, toccare, lavare, rivestire) può anche aiutare a vincere il timore e la paura davanti al morire e alla morte.

Ma "seppellire i morti" non ha il senso del dimenticare, mettere terra sopra un ricordo che può essere doloroso come ci spinge a fare la società di oggi che cerca di eliminare il dolore, la sofferenza, l'imperfezione e di dimenticare la morte. Seppellire i morti significa dare dignità e verità a chi muore attraversando il nostro dolore per viverne la memoria. Quest'opera di misericordia ci ricorda che le persone con cui condividiamo l'esperienza di vita in modo quotidiano, ci segnano e sono sempre con noi, nella memoria ma soprattutto in quello che noi siamo e facciamo.

Non possiamo cancellare dalla nostra vita i nostri genitori, lo sposo/a, i figli, gli amici più cari, neanche se lo volessimo perché noi siamo ciò che siamo anche grazie a loro. Il rispetto per il corpo del defunto è segno di rispetto nei confronti del dono della sua vita che ci è stato fatto, dono che si è espresso nel corpo perché attraverso i suoi gesti, le sue parole, il suo sguardo, i suoi passi noi siamo entrati in relazione con quella persona. Come durante la vita di tutti i giorni in casa ci prendiamo cura degli altri ed insegniamo ai nostri figli ad avere cura di sé e del proprio corpo, così dobbiamo far cogliere loro come il legame che ci unisce e si esprime attraverso i gesti rimane sempre in noi.

I bambini di oggi usano poco la memoria, non si sentono parte di un popolo, di una storia. Sta a noi saper “raccontare” e consegnare una grande storia perché ne abbiamo memoria.

Secondo la fede della Chiesa poi, attraverso il Battesimo il corpo diventa «tempio dello Spirito Santo». Il corpo è stato toccato da Cristo nei sacramenti: battesimo, confermazione, unzione degli infermi. È stato nutrito con il pane della vita. È stato santificato, nel nostro caso, dal sacramento del matrimonio, perché anche nel dono del corpo diventiamo segni della vicinanza e dell'amore di Dio. Attraverso il corpo le persone hanno gioito per la bellezza del creato e vi hanno percepito Dio. Attraverso il corpo hanno ricevuto la parola di Dio e l'hanno tradotta in pratica. Il corpo non è qualcosa che al defunto non serve più, ma è parte del suo essere, per questo deve essere onorato con la sepoltura. Alcuni versetti della Scrittura come «Perché cercate fra i morti colui che è vivo?», o «Lascia che i morti seppelliscano i loro morti», non sono in contraddizione con l'opera di misericordia del seppellire i morti. In realtà danno ancora più verità a questo gesto, ci ricordano che come Lazzaro anche loro, anche noi, in Gesù possiamo risorgere. E' per questa fede che dobbiamo dare dignità ai defunti: noi crediamo che ora vivono in Cristo.

Infatti, durante la liturgia noi siamo sempre collegati con i nostri morti nella comunione dei santi. In occasione della sepoltura dei defunti come comunità cristiana ricordiamo la morte e la risurrezione del Signore ed esprimiamo una ferma speranza nel ritorno di Cristo e nella risurrezione dei morti. Così la celebrazione funebre è «un annuncio del messaggio pasquale in abiti di lutto».

Ci ricorda che i morti attraverso il battesimo sono uniti a Cristo, per cui non solo muoiono con lui, ma entrano anche con lui in una nuova vita.

## | DOMANDE NEL QUOTIDIANO

- Siamo passati qualche volta per dei momenti in cui si sono mescolati disperazione e speranza, morte e vita? In questi momenti difficili cos'è che ha sorretto la nostra fede?
- Gesù si mette in cammino per incontrare la famiglia nel dolore, mentre i suoi discepoli temono per la vita: quali sono le paure che dobbiamo affrontare quando siamo di fronte al dolore degli altri?
- Marta e Maria “mandano a chiamare Gesù”. Noi sappiamo affidarci nel momento di prova al Signore con la forza della preghiera e sappiamo affidarla alla comunità cristiana?
- “Mamma, ma dov'è adesso il nonno, come mai non lo vedo più? Ma poi torna?”. Come rispondiamo ai nostri figli-bambini?
- “Perché Dio fa morire quelli a cui vuoi bene, se è Dio perché non lo impedisce?” Come rispondiamo a nostri figli-adolescenti?
- Come possiamo far cogliere l'importanza della memoria dei nostri cari? E come far vivere l'idea della comunione dei santi?

## | PREGHIERA

Signore Gesù,  
come le sorelle di Lazzaro  
noi ti chiediamo di non allontanarti  
perché senza di te la nostra vita diventa sterile,  
triste, faticosa.  
Professiamo la fede in te,  
anche se non possiamo vantare la fermezza  
e la fiducia di Marta e Maria.  
Siamo qui a invocarti: aumenta la nostra fede;  
rendici fiduciosi nella tua risposta  
che manifesta la tenerezza di Dio per tutti i suoi figli.  
Donaci lo Spirito perché possiamo crescere nell'amore  
e rinnovare la nostra adesione a te  
che sei la risposta di Dio alla sfida della vita  
in cui sono in gioco i suoi figli.  
Signore,  
davanti a te noi ci ricordiamo  
di chi si sta preparando a celebrare il matrimonio  
e di tutti gli sposi e genitori.  
Aiutali a rendere le loro case come quella di Betania:  
aperte all'ospitalità, e ricche di fede;  
case in cui tu sei ospite atteso e ascoltato, amato e servito  
per essere donato e condiviso come Salvatore potente.  
Signore, Pane di vita eterna,  
aiutaci ad essere di te testimoni,  
non solo nei momenti facili e condivisi da tanti,  
ma anche quando annunciare il tuo amore chiede fatica e  
pazienza, costanza e fedeltà.  
Rendici come Marta e Maria  
che non mostrano vergogna di chiedere la tua presenza  
e annunciano con forza la loro fede in te,  
vita del mondo, speranza di chi altrimenti  
rimane disperato,  
luce che fa brillare la bellezza del volto di Dio e dell'uomo.

## | INTRODUZIONE

Quest'anno abbiamo pensato ad uno spazio dedicato ai figli che ripercorra il cammino dei genitori.

Per ogni scheda viene proposta una traccia che offra agli animatori qualche idea per proporre anche ai più piccoli la Parola che viene letta dai genitori.

L'idea di sviluppare un percorso rivolto ai figli presuppone che ci siano animatori disposti a prendersi carico del cammino di bambini e ragazzi e ad adattare le proposte all'età, ai tempi a disposizione ed al tipo di gruppo presente. Sarebbe bello che gli animatori avessero tra le mani l'intero sussidio in modo da poter prendere visione del cammino del gruppo famiglia e preparare per tempo le attività dei bambini.

Ai genitori si potrebbe, invece, chiedere di valorizzare l'esperienza dei ragazzi domandando loro di raccontare ciò che hanno fatto nel gruppo.

In particolare, per ogni incontro:

- gli animatori si preparano in precedenza, leggendo la scheda per gli adulti e soffermandosi sul brano della Scrittura indicato, in modo da saperlo "raccontare";

-Per iniziare la narrazione di un episodio del Vangelo è utile introdurre i bambini con un “esercizio di immaginazione”, secondo quanto proponeva S. Ignazio di Loyola. E' un modo semplice ma genuino di entrare nel testo biblico: li si invita a chiudere gli occhi, ad osservare la scena, quasi entrando in essa, osservando i personaggi: chi sono, quanti sono, dove sono posti e come sono vestiti, ascoltando ciò che dicono e persino immaginando i rumori e i profumi dell'episodio... lavorare coll'immaginazione è senza dubbio una delle loro migliori competenze!

-Gli animatori raccontano la pagina di Vangelo al gruppo. Nel caso di ragazzi più grandi si può lasciare loro anche il testo scritto, ma il narrare è sempre vincente;

-Si propongono poi le attività segnalate nelle varie schede, sempre adattandole al gruppo presente. In alcuni casi si sono fatte proposte differenziate per età, negli altri è compito degli animatori fare questi adattamenti.

## | SCHEDA I

### DAR DA MANGIARE AGLI AFFAMATI

Brano di riferimento: Mt 14, 15-32 “Moltiplicazione dei pani”

Per iniziare l'incontro si veda nell'introduzione.

Terminata la narrazione, si può creare un momento di riflessione con le seguenti domande:

- ▶ Cosa avresti fatto tu, se fossi stato al posto degli apostoli o del ragazzo?
- ▶ Come ti saresti sentito ad offrire i tuoi pani e i tuoi pesci per tutta quella gente?
- ▶ A casa tua chi prepara il cibo, la tavola? Tu cosa fai,

- aiuti qualche volta a cucinare, prepari la tavola...?
- ▶ Quando siete a tavola in famiglia ti piace raccontare quello che ti è successo ed ascoltare gli altri che raccontano?
  - ▶ Ci sono occasioni particolari in cui ci sono pranzi o cene speciali? Cosa succede in queste occasioni?

### Attività possibili da svolgere:

a) Cucina: se il luogo dove si svolge l'incontro ha una cucina, un forno utilizzabili (sempre con l'aiuto di adulti naturalmente) si può proporre ai ragazzi di preparare il pane per la cena, se il gruppo termina l'incontro con la cena, oppure dei biscotti per la merenda se si è in orario pomeridiano. I ragazzi adorano impastare, se poi ci sono delle nonne disponibili si possono anche preparare insieme delle torte!

b) Preparazione della tavola: se il gruppo termina con la cena questa può essere l'occasione in cui i ragazzi fanno una sorpresa ai genitori preparando la tavola in modo fantasioso. Si possono preparare centrotavola e portatovaglioli colorati, dipingere o colorare la tovaglia, raccogliere fiori...

Se invece dopo l'incontro si torna a casa i ragazzi possono realizzare queste stesse cose da utilizzare nelle proprie abitazioni.

c) Libro delle ricette: in risposta all'ultima domanda si possono raccogliere i piatti dei giorni di festa creando un elenco di ricette coi disegni dei ragazzi che può essere condiviso coi genitori.

d) Conclusione: per terminare l'incontro si può cantare "Dove troveremo tutto il pane", canto che coi più piccoli si può anche mimare.

## | SCHEDA 2

### DAR DA BERE AGLI ASSETATI

Brano di riferimento: Gv 4, 5-42 “La Samaritana”

Per iniziare l'incontro si veda nell'introduzione.

Al termine della narrazione si propone una specie di caccia al tesoro con la seguente ambientazione: un gruppo di archeologi e di studiosi di antiche civiltà (i ragazzi) partecipa a un convegno di studio per valutare dei reperti antichi. Si tratta di alcune tavolette con delle iscrizioni strane ritrovate in Samaria. Attraverso il lavoro degli archeologi, in tre tappe (Vero-Falso, Parole da sciogliere, Tavolette spezzate) si ricostruisce passo passo la storia della Samaritana. Nella terza tappa però si ha una sovrabbondanza di tavolette perché alcune riguardano la situazione attuale dei ragazzi confrontata col Vangelo. Una volta ricostruita la storia si recuperano le tavolette avanzate e si fa l'attualizzazione.

Conclusione: si distribuisce ai ragazzi un cartoncino con la frase di Papa Francesco in EG 86 “Siamo chiamati ad essere <persone-anfora> per dare da bere agli altri”.

Il materiale per la caccia al tesoro ed il cartoncino si possono trovare sul sito: [famiglia.diocesi.lodi.it](http://famiglia.diocesi.lodi.it)

## | SCHEDA 3

### VESTIRE GLI IGNUDI

Brano di riferimento: Lc 15, 11-32 “Il figliol prodigo”

Per iniziare l'incontro si veda nell'introduzione.

Per presentare questa parabola proponiamo due attività distinte in base all'età:

a) Per bambini della scuola dell'infanzia e primaria:

dopo aver ascoltato la narrazione degli animatori si proietta il dipinto omonimo di Rembrandt e si fa un lavoro di caccia ai particolari. Al termine dell'attività i bambini possono realizzare dei disegni con le sequenze del racconto o colorare il quadro che hanno osservato.

b) Per i ragazzi più grandi: si propone una lettura "esistenziale" del racconto intervallata da musiche di cantautori (Vasco Rossi, Eugenio Finardi, Vinicio Capossela, Ligabue, Francesco Guccini). Si potrebbe poi realizzare con i ragazzi una presentazione del brano da proiettare ai genitori.

Il materiale per le due attività si può trovare sul sito: [famiglia.diocesi.lodi.it](http://famiglia.diocesi.lodi.it)

## | SCHEDA 4

### OSPITARE I PELLEGRINI

Brano di riferimento: Genesi 18 "Alle Querce di Mamre"

Per iniziare l'incontro si veda nell'introduzione.

Terminata la narrazione, si può creare un momento di riflessione con le seguenti domande:

- ▶ Cosa fa Abramo quando vede arrivare tre persone?
- ▶ Cosa fa Sara?
- ▶ Tu cosa avresti fatto al suo posto? E' facile accogliere così delle persone che non si conoscono?
- ▶ Cosa sarebbe successo se Abramo e Sara non si fossero accorti dei tre personaggi e non li avessero fatti entrare?
- ▶ Cosa succede a casa quando arrivano degli ospiti?
- ▶ Cosa possiamo fare noi per "vedere" gli altri?

Si propone poi una delle seguenti attività:

a) Per i bambini piccoli: ci si dispone in cerchio, ogni bambino ha davanti a sé un foglio e dei pennarelli, ognu-

no disegna l'ovale del proprio viso, poi ci si sposta sul disegno del vicino cercando di completare il viso del compagno, facendolo il più bello possibile. Ci si continua a spostare aggiungendo un particolare ad ogni viso, fino a terminare tutto il giro. Al termine ognuno avrà il proprio viso ritratto dagli amici e saprà come lo vedono gli altri e come lo sanno disegnare...

b) Per i ragazzi più grandi: ci si dispone in cerchio, ogni ragazzo ha davanti a sé un foglio su cui scrive il proprio nome in basso. Poi ci si sposta sul foglio del vicino su cui si scrive una cosa positiva del compagno e lo si piega, lasciando visibile solo il nome. Alla fine del giro ognuno avrà un foglio a fisarmonica su cui potrà leggere, anche ad alta voce, come lo vedono i compagni.

## | SCHEDA 5 CURARE GLI INFERMI

Brano di riferimento: Lc 10, 25-37 “Il buon Samaritano”

Per iniziare l'incontro si veda nell'introduzione.

Terminata la narrazione si propone ai ragazzi di realizzare una drammatizzazione della parabola:

- con i bambini più piccoli può essere l'animatore che legge e gli attori che mimano le scene...; poi si può rappresentare la drammatizzazione ai genitori;

- con i ragazzi più grandi si può ripetere la drammatizzazione più volte cambiando i personaggi; al termine delle “prove” si chiederà ai ragazzi come si sono sentiti nei panni dei vari protagonisti, quali sono, secondo loro, le motivazioni che portano i personaggi a comportarsi in quel modo, in quali momenti della loro vita si sono trovati in situazioni simili...

## | SCHEDA 6

### VISITARE I CARCERATI

Brano di riferimento: Gv 8, 3-11 “La donna adultera”

Per iniziare l'incontro si veda nell'introduzione.

Terminata la narrazione, si può creare un momento di riflessione con le seguenti domande:

- ▶ Perché i farisei volevano uccidere la donna?
- ▶ Perché Gesù si mette a scrivere sulla sabbia? Cosa risponde?
- ▶ Perché i farisei se ne vanno?
- ▶ Cosa fa Gesù allora? Tu cosa avresti fatto al suo posto?
- ▶ Ti è mai capitato di aver fatto qualcosa di sbagliato? Cosa hanno fatto allora i tuoi genitori o gli insegnanti?
- ▶ Tu cosa fai quando qualcuno fa qualcosa di sbagliato?

Attività: SASSI PER COSTRUIRE

I sassi non sono utilizzati solo per distruggere, si possono usare anche per costruire oggetti, personaggi, automobili, animali...; ci si procura sassi di diverse dimensioni, tempere, pennelli, colla e si lavora con la fantasia!

## | SCHEDA 7

### SEPPELLIRE I MORTI

Brano di riferimento: Gv 11 “La resurrezione di Lazzaro”

Prima dell'incontro si chiede ai ragazzi di portare un oggetto, un'immagine, qualcosa di importante per la loro vita. Si inizia l'attività chiedendo loro di mostrare l'oggetto e di

spiegare perché è importante (si insista sul perché quell'oggetto ricorda qualcosa o qualcuno che li fa star bene).

Si prosegue poi come indicato nell'introduzione.

Terminata la narrazione si presenta ai ragazzi il racconto *"Un ricordo per Margherita"* di Bruno Ferrero in "Altre storie" - Elledici (pubblicato sul sito: famiglia.diocesi.lodi.it)

Al termine del racconto ci si può confrontare coi ragazzi seguendo queste provocazioni:

- ▶ Perché Gesù ha resuscitato Lazzaro e non altre persone?
- ▶ Perché Margherita disubbidisce al Padre?
- ▶ Cosa significa avere un ricordo triste o felice che sia? Perché ricordiamo sempre le persone importanti per noi anche quando sono lontane o non ci sono più?

Conclusione: ci si procura o si costruiscono dei vasi comunicanti e si fanno osservare ai ragazzi. Si paragonano i vasi con il gruppo dei ragazzi: ognuno di noi è diverso ma ci unisce qualcosa di misterioso; tutto quello che siamo e facciamo si comunica.

Si fa osservare come quando, versando liquidi di colore diverso, questi si diluiscono in tutti i vasi. Lo stesso vale per la nostra famiglia la Chiesa: anche quando uno di noi se ne va il suo "colore" rimane dentro di noi.

Con i ragazzi più grandi si può anche proseguire nel discorso ed accennare all'Eucarestia come Presenza-Memoriale di Gesù.



PMP Edizioni  
Via Paolo Gorini, 34 - Lodi  
Tel. 0371.544.400 - E-mail: [info@pmp.it](mailto:info@pmp.it)

Finito di stampare nel mese di Settembre 2015

Sollicitudo Arti Grafiche  
Soc. Coop. Sociale  
Lodi